

**FONDAZIONE
BANCA DEL MONTE DI ROVIGO
PER LA SCUOLA**

**Concorso Letterario
“Sergio Garbato”**

**INEDITI
RACCONTI BREVI**

Settima edizione
Anno 2022

Con il Patrocinio del



Comune di Rovigo
Assessorato alla Cultura

Anche quest'anno la Fondazione Banca del Monte di Rovigo, onorando l'impegno istituzionale, ha dato alla stampa i racconti migliori scelti dalla Giuria della settima edizione del concorso letterario *Fondazione Banca del Monte di Rovigo per la scuola "Sergio Garbato"*.

Un'attività ideata nel 2015 e perseguita con costanza pure nei momenti non apparsi favorevoli. Una iniziativa rivolta ad alunni al fine di offrire loro la possibilità di esprimersi liberamente, così come libero è il tema del concorso, pur entro l'ambito scolastico. La stessa scuola che talvolta è avvertita dai ragazzi come muri opprimenti, si è dimostrata veicolo di stimoli e libertà per gli adolescenti di raccontarsi e perciò di scegliere il tema che più sta a cuore, di usare, nella forma del racconto breve, linguaggi propri per esprimere sentimenti, situazioni, preoccupazioni, riflessioni.

La convinta adesione dei dirigenti scolastici e la collaborazione dei docenti nell'incoraggiare gli alunni alla partecipazione al concorso letterario sono fondamentali; allo stesso modo, la partecipazione all'iniziativa è una opportunità offerta ai ragazzi per rivelare se stessi e forse anche per dimostrare ai docenti medesimi, ai coetanei, al mondo intorno a loro le capacità nascoste, mettendosi alla prova.

Per dare ulteriore visibilità all'impegno dei ragazzi, la Fondazione pubblica tutti i racconti finalisti, di tutte le edizioni, anche sul proprio sito web. Oltre a ciò, da qualche tempo i racconti vincitori sono protagonisti di una speciale rubrica messa a disposizione da un importante quotidiano locale, arricchiti da interviste ai giovani autori.

Concludendo, sento di dovere un meritato ringraziamento ai componenti della Giuria per il prezioso lavoro svolto e, in particolare, a Francesco Casoni che anche quest'anno ha condotto l'indagine sui racconti della settima edizione e ha dato la disponibilità a colloquiare con i giovani autori durante l'evento di presentazione di questa pubblicazione, restituendo alla città l'immagine di una bella gioventù, il nostro futuro, che noi adulti abbiamo il dovere di accompagnare e preparare.

Giorgio Lazzarini

Presidente Fondazione Banca del Monte di Rovigo

Il Concorso letterario "Sergio Garbato" è giunto alla VII edizione grazie al contributo di molti fattori. Il primo sicuramente è la volontà e il sostegno organizzativo e finanziario della Fondazione Banca del Monte di Rovigo, del suo Presidente dott. Giorgio Lazzarin e della Segretaria dott.ssa Cinzia Malin. Nelle imprese, soprattutto quelle culturali, bisogna crederci e loro continuano a farlo concretamente. E poi lo slancio dato all'impresa dal grande prof. Sergio Garbato che nel concorso ha messo il cuore, l'intelligenza, la generosità, la passione per la cultura, tutta la cultura e l'amore per Rovigo e il Polesine che lo hanno sempre guidato in ogni suo progetto. E per finire la Giuria che con grande attenzione ha seguito lo sviluppo negli anni della passione per la scrittura degli Studenti delle Scuole Secondarie di secondo grado della provincia di Rovigo.

Ma il plauso più forte va rivolto agli Studenti che guidati da Insegnanti competenti e appassionati, hanno saputo acquisire la passione per la lettura e la scrittura e le competenze necessarie a diventare fruitori e autori di racconti, di letteratura.

Già, il racconto. La scrittura di un racconto è quanto di più complesso possa affrontare uno scrittore. Intanto bisogna avere una storia da raccontare, avere voglia di raccontarla e le competenze necessarie per farlo. Vi sembra poco? Occorre sapere costruire la struttura del racconto, sapere gestire trama o fabula, intreccio, personaggi, tempi e luoghi della storia e il ruolo del narratore, il tutto in poche cartelle perché il racconto è caratterizzato dalla sua brevità. Per dirne meglio la complessità, una originale citazione di Julio Cortazar: *"Un romanzo può vincere ai punti, ma un racconto deve farlo per knockout. Per scrivere un buon racconto bisogna ragionare come pugili e mettere in conto molto allenamento e pazienza. Bisogna avere il coraggio di cadere e rialzarsi, credere nella propria visione, nel proprio modo di sentire il mondo e nella vita che lo abita."*

Ebbene la Commissione che ha letto e giudicato i racconti presentati in questa settima edizione ha trovato molta difficoltà a scegliere i migliori perché la grande maggioranza dei lavori è di alto livello, a volte molto alto. Ha dovuto constatare, rispetto alle precedenti edizioni, un progressivo miglioramento della qualità dei racconti dovuta a competenze specifiche (richieste dalla scrittura di un racconto) e generali di scrittura (coerenza e coesione testuali, ricchezza lessicale, correttezza formale). Anche i temi trattati sono stati molto vari e complessi. La vita entra tutta nei lavori presentati: la guerra, le difficoltà di integrazione, la diversità, la paura e la voglia di affrontare la vita con le sue sfide,

E' stato un lavoro impegnativo ma molto gratificante leggere le storie raccontate con tanta passione e competenza e siamo sicuri che le scuole del Polesine sapranno continuare a curare la formazione linguistica e culturale dei nostri Studenti perché guidate da Dirigenti illuminati e soprattutto dalla competente professionalità e passione dei nostri Docenti.

Antonio Gardin
Presidente della Giuria

**IL CONCORSO LETTERARIO
FONDAZIONE BANCA DEL MONTE DI ROVIGO PER LA SCUOLA
"SERGIO GARBATO"
VII EDIZIONE / ANNO 2022**

Il concorso letterario "Sergio Garbato", promosso e organizzato dalla Fondazione Banca del Monte di Rovigo, si svolge con continuità dal 2015, sospeso solamente nel 2020 a causa del *lockdown* per l'emergenza sanitaria. E' rivolto agli alunni delle classi terze e quarte degli istituti secondari di secondo grado dell'intero Polesine.

La proposta della Fondazione ha lo scopo di promuovere l'espressione personale dello studente nel contesto scolastico, nonché, indirettamente, la lettura. Il concorso è stato pensato quale opportunità per valorizzare i ragazzi in una prova che non è una competizione, bensì un confronto tra pari -o con se stessi-, assecondando l'inclinazione personale di ciascuno. L'edizione 2022 ha visto aderire sei istituti scolastici del territorio provinciale con 76 elaborati, nella forma di racconto a tema libero e rigorosamente inedito, come richiesto dal bando.

Anche per questa settima edizione la Fondazione tiene fede alla promessa di raccogliere in una pubblicazione i venti elaborati finalisti del concorso, non solo i vincitori, al fine di dare soddisfazione ai giovani autori e gratificarli per il loro impegno e nel contempo per dare parola e tenere in considerazione uno spaccato dell'universo giovanile.

I racconti qui pubblicati sono quelli selezionati dalla Giuria, composta da Antonio Gardin, presidente, Francesco Casoni, Claudio Garbato, Giuseppina Papa. A loro è spettato il difficile compito della valutazione, ripagato, a detta degli stessi componenti, dal piacere della lettura e dalla qualità degli scritti stessi.

E' con tale spirito, quindi, che la Fondazione raccoglie, pubblica e presenta alla comunità e alle biblioteche del territorio, unitamente ad altre azioni di divulgazione in via di elaborazione, i racconti finalisti dei giovani scrittori, nella convinzione che questa azione possa essere di incentivo per i coetanei che abbiano il desiderio e il coraggio di esprimersi, raccontandosi e raccontando il loro mondo e la loro visione del mondo.

Dall'edizione 2019 il concorso è dedicato al compianto Sergio Garbato, già presidente della Giuria, per tenerne viva la memoria e onorare la sua generosa attività a favore della cultura e delle giovani generazioni, sia in città che in seno alla Fondazione in quanto componente l'organo istituzionale. Le stesse finalità dell'intitolazione al prof. Garbato rappresentano una priorità della *mission* e delle linee guida degli interventi della Fondazione Banca del Monte di Rovigo nell'ambito dei settori della cultura e della formazione, con particolare attenzione al mondo della scuola.

GLI ISTITUTI SCOLASTICI PARTECIPANTI

Liceo Bocchi - Galilei

Adria

Istituto Istruzione Superiore P. Levi

Badia Polesine

Istituto Istruzione Superiore E. De Amicis

Rovigo

Istituto Istruzione Superiore Viola - Marchesini

Rovigo

Liceo Celio - Roccati

Rovigo

Liceo Scientifico P. Paleocapa

Rovigo

RACCONTI PERVENUTI

76

ISTITUTI SCOLASTICI PREMIATI PER IL MAGGIOR NUMERO DI RACCONTI IN RELAZIONE AL PUNTEGGIO MINIMO STABILITO DALLA GIURIA

1° posto pari merito

- **Liceo Celio - Roccati di Rovigo**

- **Istituto Istruzione Superiore Viola-Marchesini di Rovigo**

3° posto

Istituto Istruzione Superiore Primo Levi di Badia Polesine

I FINALISTI DEL CONCORSO LETTERARIO “SERGIO GARBATO”**II EDIZIONE / ANNO 2022** (in ordine alfabetico per autore)

UNA SCIARPA PER SOGNARE <i>Alice Capato</i>	<i>I.I.S. P. Levi</i> <i>Badia Polesine</i>	35
LA LUCE CHE RESTA <i>Sofia Cavallaro</i>	<i>Liceo Celio-Roccati</i> <i>Rovigo</i>	17
L’ULTIMA FARFALLA <i>Verdiana Celeghin</i>	<i>I.I.S. P. Levi</i> <i>Badia Polesine</i>	39
SPENSIERATEZZA <i>Lara Crozzoletto</i>	<i>I.I.S. Viola-Marchesini</i> <i>Rovigo</i>	42
IL GIORNO DI SAN BARNABA <i>Alfonso Ferrarese</i>	<i>Liceo Celio-Roccati</i> <i>Rovigo</i>	22
FAME DI VITA <i>Chiara Formigaro</i>	<i>I.I.S. P. Levi</i> <i>Badia Polesine</i>	26
IL GIOCO DELLA GUERRA <i>Luca Fracasso</i>	<i>I.I.S. Viola-Marchesini</i> <i>Rovigo</i>	45
UN FOGLIO BIANCO <i>Fabio Furin</i>	<i>I.I.S. Viola-Marchesini</i> <i>Rovigo</i>	48
UNA STORIA DA BRIVIDI <i>Giulia Gallo</i>	<i>Liceo Celio-Roccati</i> <i>Rovigo</i>	51
LEZIONI DI EMPATIA <i>Jacopo Guidorzi</i>	<i>Liceo Celio-Roccati</i> <i>Rovigo</i>	53
LA BELLA SCONOSCIUTA <i>Giulia Naccari</i>	<i>Liceo Bocchi-Galilei</i> <i>Adria</i>	57
NO JUSTICE! NO PEACE! <i>Jennifer Okeke</i>	<i>Liceo Scientifico P. Paleocapa</i> <i>Rovigo</i>	30
NASCITA <i>Ludovica Padovani</i>	<i>I.I.S. Viola-Marchesini</i> <i>Rovigo</i>	60

UN LUNGO VIAGGIO <i>Alexandrina Popa</i>	<i>Liceo Celio-Roccati Rovigo</i>	62
LES JEUX SONT FAITS <i>Eleonora Serbenski</i>	<i>Liceo Celio-Roccati Rovigo</i>	65
CIELO AZZURRO <i>Eleonora Stocco</i>	<i>Liceo Celio-Roccati Rovigo</i>	69
PASSEGGIATA CON IMPREVISTO <i>Eva Tiengo</i>	<i>Liceo Bocchi-Galilei Adria</i>	71
UN GIORNO D'INVERNO <i>Riccardo Tosi</i>	<i>I.I.S. Viola-Marchesini Rovigo</i>	73
MI NEGARON DI ESSERE PADRE <i>Martina Zago</i>	<i>I.I.S. Viola-Marchesini Rovigo</i>	76
L'ULTIMO GIORNO <i>Giulia Zanirato</i>	<i>Liceo Celio-Roccati Rovigo</i>	80

LE STORIE, PUNTI DI VISTA SUL MONDO

Uno dei mali del presente è vivere chiusi in una “bolla”, un microcosmo fatto di relazioni e scelte che corrispondono quasi completamente alla nostra visione del mondo. Spesso ci informiamo più per cercare conferme delle nostre opinioni, che non per trovare risposte alle nostre domande.

Gli algoritmi del mondo digitale e dei social network, più che allargare le nostre relazioni e le nostre conoscenze, ci costringono all’interno di cerchie che corrispondono ai nostri interessi.

Eppure abbiamo ancora un bisogno vitale di uscire dalla nostra “bolla”, di sperimentare esperienze nuove, di confrontarci con visioni del mondo anche conflittuali e di immaginare un mondo diverso. Un bisogno non solo individuale, ma di tutta la società. Se non ci confrontiamo con più punti di vista - anche attraverso forme civili e costruttive di conflitto - come possiamo concepirci come parte di una collettività?

E forse leggere (e vivere) storie serve soprattutto a ciò: esplorare nuovi mondi, allargare gli orizzonti, confrontarci con punti di vista inediti, superare ciò che diamo per scontato. Le storie che leggiamo ci aiutano a comprendere l’umanità di ieri, di oggi e magari di domani. Le sue emozioni, le sue ambizioni, le ombre e le luci, la capacità di costruire, come quella di distruggere. Un’esperienza preziosa per costruire, passo dopo passo, la nostra identità e comprendere con chiarezza che esistiamo solamente in una rete di relazioni con gli altri.

Un motto degli indiani Lakota affermava che per trovare sé stessi occorre camminare con i mocassini di un altro. Forse aprirsi a nuovi punti di vista non fermerà i conflitti, ma può rendere più aperti, equilibrati, abili a districarsi in un mondo complesso e in balia di cambiamenti spesso frenetici.

Le storie di questa raccolta

I racconti di questa raccolta sono una selezione delle opere che hanno partecipato all’edizione 2022 del concorso letterario della Fondazione Banca del Monte, dedicato a Sergio Garbato, docente, giornalista e intellettuale rodigino, che di questo premio è stato tra i giurati.

Quelli pubblicati sono i venti finalisti, scelti tra 76 storie scritte da studentesse e studenti delle scuole superiori della provincia di Rovigo. Una scelta per nulla facile e immediata, a cui la giuria è arrivata attraverso il confronto, la discussione e qualche piccolo dispiacere. Perché praticamente tutti gli elaborati ricevuti quest’anno erano opere interessanti, scritte con passione, genuine.

Testimoniano come la passione per la scrittura sia viva anche tra le nuove generazioni e di come un semplice concorso letterario possa essere la scintilla per accendere la creatività, l’immaginazione, l’empatia. Ma anche di come nelle scuole superiori rodigine siano presenti docenti appassionati, capaci di motivare i loro studenti a dedicarsi alla scrittura, alla creatività, ad una visione critica del mondo.

Ma tutte le 76 storie arrivate alla giuria del concorso – comprese quindi quelle che

non si trovano in questa pubblicazione - sono state un esercizio di ricerca di punti di vista nuovi, a volte originali, inusuali, disturbanti, perfino folli. Tutte hanno offerto uno sguardo nuovo non solo sul presente, ma anche sulla storia. Obbligandoci a rileggere anche ciò che ci appare scontato.

Punti di vista sul presente

Molte storie sono viaggi preziosi nei grandi temi del presente, che offrono punti di vista su fenomeni spesso inaccessibili o nascosti alla nostra esperienza quotidiana.

Ad esempio la prima classificata, "La luce che resta": attraverso il suo protagonista ci fa conoscere, anzi vivere il disagio e la sofferenza di un protagonista di giovane età. E ci fa interrogare su quante vite simili esistano davvero, magari nei luoghi che frequentiamo tutti i giorni.

Oppure il racconto "Fame di vita" (terzo classificato al concorso) ci fa toccare con mano la sofferenza legata ai disturbi alimentari, coinvolgendoci come difficilmente potrà fare un report accurato o un articolo di cronaca sul fenomeno.

C'è anche chi sceglie di narrare un tema di attualità attraverso il punto di vista di chi lo vive sulla propria pelle, letteralmente: "No justice, no peace" (che ha ricevuto la menzione d'onore della giuria) parla delle seconde generazioni di immigrati in Italia, attraverso una semplice storia d'amore, spunto per comprendere i risvolti più profondi di temi trattati spesso con superficialità nel dibattito pubblico.

Altre storie arrivate al concorso parlano della diversità nelle sue molte forme. Alcune, invece, trattano il dramma sempre attuale della violenza di genere, portandolo all'interno di dinamiche vicine alla nostra esperienza quotidiana.

Tra quelli che parlano di immigrazione, alcuni sono scritti dal punto di vista di chi è venuto in Italia, lasciando il proprio paese. E magari ci restituisce quella struggente nostalgia per le proprie radici, che noi possiamo appena immaginare.

Diversi di questi racconti scelgono di parlare della guerra in Ucraina. La maggior parte lo fa con lo sguardo delle vittime, i civili ucraini colpiti dalla violenza del conflitto scatenato dall'invasione russa lo scorso febbraio. Ma c'è anche chi sceglie il punto di vista di un soldato russo colpito a morte nei suoi ultimi istanti, sguardo comunque drammatico e in qualche modo ricco di pietà perfino verso il "nemico".

Si può osare - e c'è chi l'ha fatto in questi e altri racconti - e raccontare la storia dal punto di vista del "cattivo". Un'occasione per esplorare zone d'ombra che ci possono spaventare, ma che fanno parte dell'essere umano e quindi di ciò che noi stessi siamo.

Punti di vista sulla storia

Come ogni anno, sono diversi i racconti che scelgono un'ambientazione storica. Ci concedono così di viaggiare nel tempo, indossando i panni di esseri umani molto lontani dalle nostre vite quotidiane.

Il secondo classificato, "Il giorno di San Barnaba", ci trasporta in un momento chiave della vita di Dante Alighieri: la battaglia di Campaldino tra guelfi e ghibellini. Lo fa portandoci sul posto, mettendoci nei panni di Dante stesso, che dalla visione del

campo di battaglia devastato (qui descritto in modo davvero vivido) pare trarre la visione delle malebolge infernali.

Tra i 76 racconti presentati quest'anno diversi hanno come contesto un particolare momento storico: la Grande Guerra, ad esempio, narrata dal punto di vista di un tiratore scelto in un giorno d'inverno. Oppure la Seconda Guerra Mondiale, vista a seconda dei casi con lo sguardo di un soldato americano in Normandia, di un militare italiano in trincea o di un reduce dal fronte russo che ritorna a casa. Vite straordinarie o di persone qualsiasi, che ci calano nella storia con quella efficacia che solo la narrazione riesce ad ottenere.

Punti di vista insoliti

A proposito di punti di vista, in alcuni dei 76 racconti sono davvero anomali: qui le storie vengono narrate da animali o addirittura oggetti. Ad esempio, conosciamo gli ultimi giorni di vita di un albero, prima di essere abbattuto, come se i suoi pensieri potessero raggiungerci. La fantasia, insomma, diventa uno strumento per farci capire l'importanza di preservare queste creature.

Alcuni punti di vista sono lo spunto per esercizi narrativi avvincenti: assistiamo a una passeggiata narrata dal punto di vista di una scarpa oppure la storia di una famiglia nel corso di diverse generazioni, raccontata però da un mobile della casa. O ancora conosciamo la storia e le vicissitudini di una viola, passata di musicista in musicista, e addirittura ascoltiamo le considerazioni di... una bolletta della luce (chiaramente amareggiata di dover portare notizie poco gradite nella cassetta delle lettere).

C'è infine un reggiseno, tra i protagonisti di queste storie, scelto per raccontarci la violenza contro le donne da un punto di vista decisamente inedito.

In generale, tutti i 76 racconti presentati al concorso letterario "Sergio Garbato" ci offrono, infine, un altro prezioso punto di vista: quello delle nuove generazioni, con la loro visione del mondo, le loro emozioni, i mondi che sognano e raccontano.

Un piccolo spaccato, che forse può aiutare noi lettori adulti a farci un'idea un po' più nitida del mondo giovanile oltre i luoghi comuni, i fatti di cronaca, gli inevitabili conflitti... insomma, oltre i soliti punti di vista.

Francesco Casoni

1° CLASSIFICATO

LA LUCE CHE RESTA

di **Sofia Cavallaro**

-Pietro rientra, rientra immediatamente in classe! O vuoi l'ennesima nota?-
Iniziavano sempre così le giornate in 3B, con la professoressa Carresi che entrava trionfante in classe urlando quel nome ormai diventato sacro e pronunciato quasi prima del buongiorno, "Pietro". Pietro Malesti, detto "sballo" perché a lui interessava solo quello, lo sballo da sbornia, quello del sabato sera. La settimana che andava dal lunedì al venerdì per lui non esisteva, era come se entrasse in una sorta di bolla, in un letargo automatico per cui ciò che lo circondava perdeva la sua conformazione originale, tutto evaporava e restavano per lui solo le vocine della gente che entravano e uscivano dalle sue orecchie senza destargli alcuna reazione. Pietro indossava solo felpe e jeans più grandi di una taglia rispetto alla sua, aveva tanti capelli e li teneva spettinati e in disordine, proprio come era la sua vita. Già ...una vita spettinata e in disordine. Ed ecco perché la prof. Carresi l'aveva in un certo senso adottato con la missione di riportarlo in uno "status" normale, o, quantomeno, cercava di scalfire quel mondo strano in cui nessuno era riuscito ad entrare.

Nessuno, tranne io... io che in quel marcio tutto sommato qualcosa di buono lo vedevo, io che appena incrociavo il suo sguardo abbassavo la testa perché una fin troppo perfetta come me non poteva permettersi di sporcarsi l'immagine neppure guardandolo negli occhi. Tra una lezione e l'altra Pietro si precipitava fuori, in giardino, e per dieci minuti se ne stava fermo impalato alla quercia imponente che troneggiava nel nostro Liceo. Rimaneva lì, braccia conserte e sigaretta in bocca, parlava con qualche raro eletto che riusciva a tirarglielle fuori quelle quattro parole che spiacciava bofonchiando. Io non uscivo quasi mai durante la ricreazione, preferivo ripassare la materia dell'ora successiva, ma puntualmente la mia attenzione era attirata dalla luce che filtrava dalla finestra, perché sapevo che fuori c'era lui, appoggiato alla quercia, e mi incuriosiva vederlo sempre lì, stessa posizione, stesso modo di incrociare le braccia. Era arrivato da poco nella nostra classe, era originario di Rocca San Giovanni, e della sua vita privata si sapeva poco o niente. Qualcuno giustificava il suo essere introverso e apatico con il passaggio ad un'altra scuola che non doveva essere stato facile, ma per me c'era qualcosa di più. D'altronde passare da un piccolo borgo a una città come Roma non dev'essere facile.

-Allora Pietro, vediamo le equazioni di grado superiore al secondo, vieni pure alla lavagna-. E ogni volta puntualmente partivano sghignazzi e sorrisetti perché si sapeva che sarebbe stata l'ennesima scena muta. La lavagna per Pietro deve aver rappresentato una sorta di montagna, qualcosa di insormontabile, tant'è che era più facile per lui starsene zitto piuttosto che provarci a scrivere con quel gesso bianco in mano.

-Pietro! Misericordia figliuolo, ma ci provi almeno a studiare? Pietro proviamo con questo: l'area della base del cono come si ottiene quindi? Pietro come si ottiene? Moltiplicando il diametro della sfera per se stesso e per?-

“Pietro”, ormai la Carresi pronunciava solo quel nome, anche lei come me probabilmente non si era fermata all'apparenza e voleva capirne di più di quel giovanotto.

-Ok vai al posto.-

Ogni volta per me era una sconfitta, vedere il buio nei suoi occhi e quel muro che alzava con il mondo mi lasciava uno strato sottile di malinconia e impotenza. Chi era veramente Pietro Malesti? Cosa si nascondeva dietro la sua maschera di indifferenza?

Era il 17 Giugno 1998, una afosa giornata con le sole cicale che frinivano e qualche schiamazzo di bambino che passava in bicicletta. La scuola era ormai finita, tutti erano stati graziati all'anno successivo, anche il Malesti. Avevo ripreso il mio corso di recitazione e il corso di inglese, di lì a poco sarei partita per il college fino a settembre, come premio per la promozione. Anche quell'anno avevo raggiunto il massimo dei voti, mia madre orgogliosamente passava in rassegna tutti i negozi del quartiere per pavoneggiarsi usandomi come trofeo da esibire. Sapeva benissimo che odiavo questo suo modo di fare, ma era per lei uno dei pochi motivi per cui essere felice visto come era andata la sua vita. Stranamente quell'anno non avevo molto entusiasmo nel partire, quell'anno no... chissà che fine aveva fatto Malesti, chissà in quali giri strani era finito.

Mentre nella mia mente si rincorrevano pensieri e domande sentii una voce chiamarmi:

-Caterina! Caterina dai capelli d'oro! Come stai?-

Non potevo crederci, Pietro, Pietro Malesti, era proprio lui che chiedeva a me come stavo...

Non era da solo Pietro, spingeva una carrozzina con una donnina minuta, inferma, curva su se stessa. Era la madre, mi disse. Mi abbozzò un sorriso e mi strinse la mano.

Mi presentò come la secchiona della classe, la più brava e la più elegante.

-Niente che può avere a che fare con il nostro mondo mamma.-

Quelle parole mi fecero arrossire ma allo stesso tempo mi sembravano un pugno sferzato al cuore. Quanta sofferenza aveva dentro quel ragazzo?

Mi invitò a passeggiare con loro, stranamente iniziò a parlare e solo sentire la sua voce come non l'avevo mai sentita prima era per me una grande sorpresa.

-Sai che ti ho sempre ammirata? Sei talmente perfetta che quasi fai paura.-

-Non sono perfetta, credimi...-

Passarono due ore senza che ce ne accorgessimo. Di lui avevo capito che il dolore di cui si era fatto carico l'aveva portato ad essere ciò che era, a costruirsi una corazza impenetrabile. La mamma il suo unico pensiero, la scuola non era tra le priorità, l'importante era sbarcare il lunario.

-Il fumo, la discoteca, il divertimento? Un ritaglio che mi concedo qualche volta, sono il mio modo di cacciare via la sofferenza, Caterina. La mia vita si è adattata alla situazione. Assomiglia a un fiume che scorre quieto sotto le rocce ma appena trova una crepa fuoriesce con tutta la sua forza.-

Era strano vederlo in quella veste liberatoria, ero come ipnotizzata dalle sue parole, mi passò davanti l'immagine della Carresi, chissà cosa avrebbe detto se l'avesse sentito parlare così.

-Pietro ha un grande cuore. Sai quando si dice che le cicatrici uno se le porta addosso? Pietro, per favore fammi entrare in casa sono molto stanca.-

I suoi occhi brillavano nel sentire la madre pronunciare quelle parole. L'accompagnò in casa e tornò velocemente da me. Si girò di scatto e si alzò la maglia, il petto era ricoperto di segni sparsi verticali e orizzontali, rosso fuoco e profondi ma continuavo a non capire. -Ecco Caterina, io sono qui perché un angelo mi ha salvato, mio padre in un momento di disperazione ha voluto mettere fine alla sua sofferenza ma lasciarsi andare senza di me era un dolore troppo grande, mi voleva portare con sé. Una notte di novembre ha preso la macchina e con una scusa mi ha fatto salire.-

-Avevo capito subito che qualcosa non andava, l'avevo capito quando mi disse che mi aveva amato come nessun altro al mondo.

"Tu e mamma siete tutto ciò per cui ho vissuto, tu sei tutto ciò che mi apparterrà sempre". Di lì a poco lo schianto. Sette mesi di ospedali e di riabilitazione non sono stati sufficienti per rendere meno pesante la sua perdita, non hanno offuscato il ricordo di quella notte. Puoi cercare di ripararti dalla pioggia ma prima o poi la tempesta ti coglie impreparato. Poi è arrivata la malattia di mamma e il mondo mi è crollato addosso.-

Una lacrima mi scese sul viso, non avrei mai pensato che dietro quell'aspetto trasandato si celasse una storia così triste. Mi ricordai che nonna quando ero triste mi portava sempre a guardare le stelle in riva al Tevere "contale-mi diceva- e prova a toccarle con un dito".-

E quando le rispondevo che era impossibile lei puntualmente mi ripeteva "nulla è impossibile, le stelle sono infinitamente piccole e lontane ma se le osservi bene in realtà sono più vicine che mai, si riflettono nell'acqua e puoi toccarle".

-Pietro hai mai toccato le stelle ?-

-Beh... no...- mi sorrise abbassando lo sguardo e scuotendo la testa.

-Vieni, seguimi.-

Arrivammo dopo circa cinque minuti sul Lungotevere, la serata era splendida, il silenzio avvolgente. Senza dire nulla ci mettemmo a contemplare il cielo.

-Ora prova a toccare le stelle.-

Alzò il dito ridendo a crepapelle.

-Ecco, mica ci arrivo alle stelle, impossibile.-

-“Nulla è impossibile, le stelle sono infinitamente piccole e lontane ma se le osservi bene in realtà sono più vicine che mai, si riflettono nell'acqua e puoi toccarle “ripetei esattamente la frase di nonna.-

-Immagina che tuo padre sia una stella, immagina che illumini il tuo cammino, guarda, è qui... puoi toccarlo. Sfiò l'acqua con un dito e chiuse gli occhi.

Per la prima volta lo vidi piangere, per la prima volta si spogliò di quel dolore immenso tenendosi la testa tra le mani. Il silenzio dei minuti che seguirono segnò il passaggio a un nuovo giorno, a una nuova percezione della vita. Ecco chi era Pietro Malesti.

13 Settembre 1998

-Buongiorno ragazzi! Bentornati... Oh... Pietro! Pietro Malesti, sei stranamente già seduto al tuo posto?

-Sì prof., buongiorno a lei.-

-Allora, vediamo di fare un ripasso... Pietro, senti, dovrò passare ancora un altro anno a richiamarti?-

-Le equazioni di grado superiore al secondo sono equazioni che, in forma normale, sono costituite da un polinomio di grado superiore al secondo posto uguale a zero. Esse ammettono metodi di risoluzione estremamente variegati e, in certi casi, non possono essere risolte.-

-Bene Malesti, basta così, grazie...

La Carresi appoggiò la penna e sospirò con aria trionfante.

I nostri sguardi si incrociarono: il mio, quello di Pietro, quello della Carresi. Era uno sguardo di vittoria, di rinascita. Era lo sguardo di chi, nonostante le cicatrici del corpo e dell'anima è riuscito a rialzarsi e a dare un senso alle ferite. Era lo sguardo mio e della Carresi, che avevamo compreso che dietro quell'aria assorta c'era una grande anima pronta a spiccare il volo.

Motivazione della Giuria

Si possono raccontare i sentimenti? Certamente, perché raccontare storie è prerogativa umana, il più umano dei poteri, un potere quasi divino. Ma una storia senza i vissuti di chi la vive diventa una vuota raccolta di fatti.

Dentro “La luce che resta” ci sono tutti gli ingredienti di un racconto perfetto: una struttura ben congegnata, personaggi vivi e credibili, vissuti intensi e autentici.

Vi si intrecciano esperienze terribili, cadute vertiginose e riscatti che sembrano impossibili ma poi ... Pietro racconta la sua storia, confessa i suoi tormenti, le sue sofferenze e Caterina li accoglie come doni preziosi e si compie una catarsi.

Il contesto è la scuola che sa far entrare la vita, quella dei ragazzi che cercano attenzione che vogliono di più delle informazioni, delle nozioni. Vogliono andare oltre e in profondità, vogliono capire cosa ci fanno lì tra i banchi, chi sono e quale sarà il loro posto nel mondo. E' quindi una storia di formazione, di crescita, di ricerca, di confronto e incontro e ... di cura.

I personaggi sono delineati con tratti essenziali ed efficaci e sono resi vivi e autentici dai dialoghi che tracciano caratteri e manifestano vissuti meglio di qualsiasi descrizione.



28 maggio 2022, Sala Oliva dell'Accademia dei Concordi - Rovigo
Primo racconto classificato: “La luce che resta”
di Sofia Cavallaro, studentessa della classe III C - Liceo “Celio Roccati”
premiata dalla signora Sandra Garbato

2° CLASSIFICATO

IL GIORNO DI SAN BARNABA

di **Alfonso Ferrarese**

Ormai la mia cara Firenze distava più di 30 miglia e dopo un'estenuante marcia attraverso vie impervie tra le montagne toscane, giungemmo in una valle del Casentino che gli Aretini usavano chiamare Campaldino, sovrastata dalla rocca di Poppi, baluardo ghibellino che avevamo l'ordine di occupare. Sotto questa le tende ed il fumo dell'accampamento nemico annunciavano la presenza degli imperiali, pronti a darci battaglia. La nostra colonna si arrestò e subito gli operai allestirono il campo per la notte. Il giorno successivo era sabato 11 giugno dell'Anno Domini 1289, San Barnaba, protettore delle vigne, ed alle prime luci dell'alba i capitani chiamarono a raccolta l'intero esercito per schierarlo; pur essendo mattina il caldo afoso di inizio estate che stagnava nell'aria pareva rendere la cotta di maglia ancora più pesante ed affaticava sia uomini che cavalli. Io e altri 150 cittadini muniti di cavallate fummo sorteggiati come *feditores*, ossia cavalieri di primissima linea, e venimmo disposti sul fronte dello schieramento; in particolare io finii sotto il comando di Vieri de Cerchi, noto banchiere e vicino di casa, designato capitano della schiera del sesto di Porta San Piero. Al sentire il mio nome al sorteggio, "Dante figliuol di Alighiero!", divenni molto nervoso, poiché stare in prima linea voleva dire solamente due cose: caricare oppure essere caricati dal nemico, ed in entrambi i casi le probabilità di fare ritorno a casa erano molto basse. Accanto a me seguiva sempre un giovane ragazzo che avevo assoldato una settimana prima come scudiero da campo, incaricato di portarmi l'asta, l'elmo e lo scudo, adornato con il blasone di famiglia, nero e dorato con una banda argentata nel mezzo, che quasi come monito mi ricordava sempre che dovevo tenere alto l'onore degli Alighieri, pure in battaglia. Dopo che la schiera venne disposta nell'ala sinistra dell'esercito, scesi dalla sella per scambiare due parole con i cavalieri vicino a me, tutte facce conosciute, alcuni persino amici d'infanzia che provenivano tutti dallo stesso sestiere. Avevo 24 anni allora e di certo non ero giovane per la guerra, sapevo cosa succedesse in battaglia e non provai vergogna ad esternare il mio timore, e come me fecero pure gli altri veterani, consci di cosa stesero per accadere; l'unica cosa che ci distraeva e ci mise un mezzo sorriso sui volti furono le sceneggiate dei cavalieri più giovani, convinti di essere giunti lì per gareggiare al palio: erano così felici e spensierati, carichi di speranza ed ardore giovanile. Non avevano la benché minima idea della serietà della situazione. Giunse pure Vieri ad unirsi al capannello per poi invitarci tutti a risalire sulle cavalcature perché, secondo lui, il momento dello scontro si avvicinava. Mandai subito nelle retrovie il mio servitore, facendomi prima dare le armi: infilai lo scudo nel braccio sinistro e appoggiai la lancia al fianco destro del cavallo, ma non mi misi subito l'elmo per l'arsura del sole. Alle mie spalle, a poche

decine di piedi di distanza, file di pavesi bianchi recanti il giglio rosso della mia città si estendevano per lunghissima distanza sia a destra che a sinistra, tanto che solo a fatica ne vedevo la fine e mi sembravano quasi le mura di una città; dietro questi, numerosi fanti bisbigliavano a gruppetti, alcuni seduti che vuotavano le zucche da viaggio del vino portato da casa, altri in piedi appoggiati alla propria picca o intenti ad affilare le asce da guerra. La frenesia per l'imminente battaglia serpeggiava tra le truppe, aumentata anche dalla visione delle schiere nemiche che, come noi, si ordinavano per combattere: gli stendardi da guerra ornati con l'aquila bicefale posta su capo d'oro assieme a quelli rosso-argentei, simbolo di Arezzo, si stagliavano sui loro cavalieri e sui loro fanti; anch'essi fremevano per lo scontro.

Tutto era pronto, gli scudieri si ritirarono alle salmerie, i cavalieri montarono sui loro destrieri. Io infilai il mio elmo, pesante ed ingombrante ma ahimè utilissimo. Vieri trottava avanti ed indietro per la nostra schiera, con la gamba zoppa che sbatteva ritmica sulla pancia del cavallo; urlava motti, incitazioni, ma la paura era normale e ben condivisa da tutti, pure da lui. Alcuni frati davano l'ultima ostia ai fanti, altri recitavano una veloce preghiera per sé; io, dopo un segno della croce ed un'Ave Maria detta a labbra socchiuse, imbracciai la lancia. Serpeggiava il dubbio su chi avrebbe attaccato per primo, ma subito questo venne sciolto dai capitani ghibellini, che dal castello di Poppi fecero tuonare i corni. Udendoli l'intera prima linea di cavalleria aretina si mosse contro di noi, seguita da una miriade di soldati appiedati. Lo spettacolo era affascinante e terrorizzante allo stesso tempo: quella massa di cavalli variopinti sotto la vivida luce del sole mattutino di giugno era maestosa, ma da loro sbucavano acuminatae aste che tra pochi istanti sarebbero state rivolte ai nostri petti. I loro cavalieri urlavano a squarcia gola il loro grido di battaglia "San Donato cavaliere!" e noi con ancora più furia rispondevamo col nostro "Narbona cavaliere!"; si avvicinavano velocissimi, come uccelli in picchiata, era questione di attimi che lo scontro avvenisse; serrai i denti, socchiusi gli occhi e tesi la lancia, aspettando pazientemente l'urto. Avvenne con una potenza tale che fui disarcionato violentemente dalla sella e caddi al suolo gridando; tutto intorno a me non sentivo altro che le centinaia e centinaia di zoccoli che correvano contro i nostri fanti. Quando riaprii gli occhi non riuscivo a scorgere più il sole per via della polvere alzata dalla carica nemica, tanto fitta che non vedevo che ad un palmo dal naso. In mano reggevo ancora l'asta della lancia, spezzata, ed accanto a me giaceva lo scudo, inutilizzabile, poiché spaccato nel mezzo. Cercai il mio cavallo inutilmente, era probabilmente scappato dopo lo scontro, e constatando ciò gettai via il moncone della mia arma e sguainai la spada gettandomi impavido nella mischia furibonda che si era creata alle mie spalle. Le barricate di pavesi non servirono a nulla, vennero scavalcate ed abbattute ed i fanti aretini si riversarono nelle nostre schiere: lo scontro si trasformò in una schermaglia, o meglio, in un enorme rissa campestre. Come ho già detto, non ero novello alle armi, avevo già combattuto in altre occasioni, ma ciò che vidi quel giorno andava ben oltre le mie aspettative: gli uomini persero tutte le qualità che li rendevano tali e, me compreso, si trasformarono in un'orda informe di diavoli senza pietà, senza compassione, pieni di odio verso gli avversari, desiderosi solamente di vederne la sconfitta totale. I quadrelli

tirati dai balestrieri di entrambe le parti sibilavano minacciosi sopra le nostre teste, e talvolta qualche mio compagno si accasciava colpito da questi; udivo da ogni parte urla delle cariche della cavalleria, urla dei feriti, urla di terrore, preghiere al Signore, invocazioni alle madri, bestemmie. Fiorentino, Aretino, Pistoiese, Senese, Lucchese, Occitano: sentii più lingue in quelle poche ore che in tutta la mia intera vita. Lo stridere delle lame tra di loro, i rulli dei tamburi, i fischi delle cannelle, i nitriti di morte dei cavalli coi ventri aperti dai sabotatori nemici, creavano tutti insieme un'armoniosa confusione che mi stava lentamente portando alla pazzia.

Quel giorno combattei con forza, sia per vincere, sia per sopravvivere e tornare a casa, a Firenze. Gli sforzi non furono vani e nel pomeriggio i ghibellini erano in rotta; fu a quel punto che provai una gioia grandissima: il nemico fuggiva, i guelfi avevano trionfato. Ma ben presto la foga generata dalla battaglia scemò, e l'allegria per la vittoria si mescolò all'inquietudine suscitata dalla visione surreale che mi si presentò agli occhi dopo essermi tolto l'elmo. Quando la caligine cominciò a diradarsi potei vedere con chiarezza il campo di battaglia: Campaldino era cosparsa da parte a parte di cadaveri, sia umani che equini, ed il loro puzzo si cominciava a far sentire. Quasi attratto da quella desolazione, fui spinto a girovagare per la piana fino a sera: la terra scura, pregna di sangue, e grandi nubi, che si adagiavano sopra la valle, creavano un ambiente tetro ed oscuro, illuminato debolmente solamente dal campo nemico dato alle fiamme. Virgilio mi accompagnava nei pensieri, poiché mi pareva di essere diventato Enea, sceso nell'Ade a contemplarne la tristezza. Dalle boscaglie vicine provenivano le urla degli aretini sopravvissuti che cercavano una via di fuga, braccati dai nostri fanti, mentre molti razziatori depredavano i morti con violenza, tanto da sembrarmi demoni intenti a fustigare i dannati in una bolgia infernale. Tutto ciò venne fermato al calar del sole, col sopraggiungere di una violenta tempesta che spinse tutti a ritornare all'accampamento, dove nonostante ciò, si tenne il banchetto per la vittoria. Rimuginai a lungo su ciò che vidi quel giorno, la violenza che avevo vissuto e che io stesso avevo procurato, il dolore che avevo visto sulle facce di altri uomini e la distruzione che questi potevano portare. Quel giorno l'Inferno scese sulla terra, ma io con le mie mani me ne tirai fuori, e quella notte potei come sempre riveder le stelle.

Motivazione della Giuria

Dante Alighieri descrive la sua esperienza di cavaliere fenditore, guelfo alla battaglia di Campaldino. Ventiquattrenne, esperto combattente, è impegnato in prima linea alla conquista di Arezzo ghibellina, conquista importante per Firenze, per ampliarne il potere in Toscana.

Dante descrive le tattiche e le strategie militari pianificate per vincere, e contemporaneamente analizza i suoi sentimenti e quelli dei suoi commilitoni: ansie, timori per la propria vita, speranza di vincere, incoscienza dei più giovani ed inesperti. Ricorda i frati che distribuivano le ostie consacrate prima della battaglia e la preghiera che rivolge alla Madonna.

La battaglia cruenta è vinta, sul campo c'è l'inferno: orrore, morti uomini e cavalli, feriti, puzza di sangue. Si immedesima in Enea, virgiliano, nella discesa dell'Ade.

Ormai l'11 giugno 1289, giorno di San Barnaba, sta finendo e il suo sguardo si innalza al cielo a rimirare le stelle.

Una lettura piacevole e rispettosa della storia, scritta con gli occhi di un poeta.



28 maggio 2022, Sala Oliva dell'Accademia dei Concordi - Rovigo
Secondo racconto classificato: "Il giorno di San Barnaba"
di Alfonso Ferrarese, studente della classe IV BCL – Liceo "Celio Roccati"
rappresentato dalla docente Giusy Romano, riceve il premio da Giuseppina Papa

3° CLASSIFICATO

FAME DI VITAdi **Chiara Formigaro**

Guardo fuori dalla finestra della mia aula mentre la prof sta spiegando la rivoluzione francese. Ho sempre amato la storia, avevo voti eccellenti ed ascoltavo tutto con vivo interesse ma ora non riesco a concentrarmi e la mia mente inizia a tormentarmi. All'esterno splende il sole, il cielo è sereno, c'è odore di primavera nell'aria ma dentro di me sento il gelo. "Chissà cosa avrà cucinato la mamma per pranzo" mi chiedo, spero non la pasta, ha troppe calorie ed oggi non ho il tempo di smaltirle. Vorrei digiunare ma i miei genitori sono in casa, se ne accorgerebbero. "Sei malata", "volevamo solo una figlia normale", "sei immatura e capricciosa, non esci più", so già che finirebbe in questo modo, sono sempre le stesse parole, sempre lo stesso dolore. Stringo il polso sinistro tra il pollice ed il medio; le dita si toccano ma non si sovrappongono più. Ho ripreso peso. Sento l'ansia salire dalla bocca dello stomaco al cuore, fino alla gola bloccandomi il respiro. "Va tutto bene, è normale, non sono grassa" mi ripeto questa frase nella testa in continuazione per calmarmi ma è tutto inutile. Un libro sbattuto mi distoglie dai miei pensieri, mi giro di scatto; tutti mi stanno guardando attoniti "Hai finito di guardare fuori dalla finestra Mary? Sono stanca di questo tuo atteggiamento disinteressato" abbasso la testa e mormoro un "mi dispiace" per poi rimanere a fissare le pagine del libro con le lacrime agli occhi. Fortunatamente è l'ultima ora ed al suono della campana corro fuori dalla classe, sento su di me lo sguardo della mia migliore amica Giorgia, vorrebbe dire qualcosa, vorrebbe aiutarmi ma non sa più come. Ma lei non può fare nulla se non rimanermi accanto. Tutti all'uscita da scuola ridono felici e spensierati, quanto vorrei esserlo anche io, quando tornerò a stare bene? Torno a casa a piedi, mi piace sentire la leggera brezza primaverile sul viso, camminare con la musica a palla nelle orecchie ed una sigaretta tra le mani. Aspiro l'ultima boccata di fumo proprio davanti al cancello ed entro. E, come avevo immaginato, per pranzo c'è quella maledetta pasta, al ragù per la precisione. L'odore della carne mi solletica le narici e mi fa venire l'acquolina in bocca; ho tanta fame, non ho nemmeno fatto colazione, forse ne posso mangiare un piattino. Ed alla fine cedo, mangio tutto quello che ho davanti. Ma è come se non riuscissi a sentirne il sapore, i sensi di colpa mi stanno divorando ed a ogni boccone sono sempre più forti. Voglio solo che tutto questo finisca ma non come uscirne, oscillo tra il digiuno e le abbuffate in un circolo vizioso ed incontrollabile. Vado nella mia stanza, ultimamente sono sempre stanca, non importa quanto io dorma, sono senza forze. Mi distendo sul letto, le mie palpebre sono così pesanti ma so che, se mi addormento poi non avrò più la forza ed il tempo per studiare, ma la stanchezza si sta impossessando dei miei muscoli, sento la testa vuota, senza pensieri. E finisco per cadere in

un sonno senza sogni. Dormo tutto il pomeriggio, come ogni giorno ormai, ritrovandomi a studiare la sera. “No mamma non mangio devo finire di studiare” ed in parte è vero, alla seconda ora sono interrogata in italiano, ma dentro di me sono consapevole di non riuscire a cenare stasera, l’ansia per le calorie mi distruggerebbe e non sarei più in grado di studiare. La mattina dopo non riesco a fare colazione “non ho tempo” dico a me stessa ma la realtà è che è l’unico pasto in cui posso digiunare senza essere giudicata. La prima ora passa fin troppo velocemente e mentre attendiamo l’arrivo dell’insegnante, tutti iniziamo a ripetere il Purgatorio di Dante, cercando di salvarci, in attesa del nostro giudizio universale. Decido di andare per prima, ho la media del nove e voglio cercare di mantenerla. Ma non vado bene come le altre, mi blocco mentre parlo, non riesco a spiegarmi e molti argomenti non li avevo ripassati. Al suono della ricreazione ognuno si alza, parlando col compagno dell’interrogazione, ma io non sono capace di alzarmi: mi gira la testa e mi sento debolissima. Ho una fame atroce ma non posso prender nulla alle macchinette “Perché sei così pallida? Ti senti bene?” Giorgia è lì, davanti a me con sguardo indagatore, lei sa già la risposta ma vuole sentirla da me. Non voglio guardarla in viso, così mi limito a scuotere la testa e ad alzarmi dalla sedia. Invano. Il mondo vortica attorno a me e la vista si annebbia, mi cedono le gambe, non sono in grado di reggermi in piedi. Mi siedo aggrappandomi al banco, “vado a prenderti qualcosa da mangiare” mormora Giorgia e se ne va prima che possa fermarla. Vorrei urlarle che io non sono lei; io non ho le gambe magre, io non ho la pancia piatta, io non ho un fisico perfetto come il suo. Io sono un’accozzaglia di difetti messi insieme in un unico corpo. Una lacrima scende solitaria sulla mia guancia, rabbia e dolore si fondono in essa. Finalmente la ricreazione finisce e la prof di inglese entra in classe, iniziando a spiegare un nuovo argomento. Il resto della giornata passa velocemente ed oggi decido di tornare a casa in macchina con la mia migliore amica. Mia mamma non è a casa ma ha preparato del riso con il tonno per pranzo. Potrei digiunare oggi, mi basterebbe sporcare un piatto, a finirlo ci penserà mio fratello, ma ho i crampi allo stomaco dalla fame. “Solo un poco” penso, ne metto giusto un cucchiaino però non è sufficiente; ne mangio ancora ed ancora, poi passo alle patatine, ai biscotti ed al gelato. Cerco di fermare la mia mano, di dirmi di smetterla ma non sono più in me, il mio corpo non mi risponde, è come se vedessi tutto dall’esterno. Perdo la concezione del tempo, non so per quanto vado avanti: pochi minuti? Mezz’ora? Delle ore? Non lo so. Smetto solamente quando sento la chiave girare nella serratura e vedo mia madre entrare dalla porta; mi precipito in cucina riponendo il gelato nel freezer ma ormai lei mi ha visto “meno male che eri a dieta” dice scherzando. Ed in quel momento mi rendo conto di quanto ho fatto schifo, mi sento la pancia gonfia e le cosce già più grosse. Mi fa ancora male lo stomaco, questa volta perché ho mangiato troppo, e sento di dover vomitare. Rido leggermente per poi rifugiarmi in camera. “Troppo dolore per un corpo solo” penso mentre cerco di non guardarmi allo specchio. Dentro la mia testa una vocina mi urla di farmi del male, per non provare più nulla, però io devo essere forte; non devo ricaderci. Afferro il cuscino e lo stringo forte, le lacrime cominciano a scorrere lungo il mio viso ed i singhiozzi mi scuotono tutto il corpo. Mi addormento così, distrutta e piena di vergogna. Vengo svegliata da mio fratel-

lo, mi allungo per guardare l'orario. Sono quasi le sette; devo cenare e lavarmi. Non ho fame ma sono obbligata a mangiare. A tavola sono silenziosa e me ne vado appena posso: metto gli auricolari per cercare di distrarmi ma non ci riesco, il pensiero di dovermi spogliare per lavarmi mi distrugge. Non sopporto la vista del mio corpo nudo, vorrei solamente prendere le forbici e tagliare via quel grasso in più. Purtroppo non è possibile, posso solo cercare di imparare a convivere con questo fisico. Alla fine trovo la forza di farmi la doccia; mi spoglio con lo sguardo fisso in un punto, mi sciacquo senza abbassare gli occhi e mi vesto nel minor tempo possibile. Ma le mie mani si fermano a tastare il mio addome: fino a qualche mese fa le ossa erano ben visibili, ora invece uno strato di grasso le ricopriva. Quanto vorrei tornare indietro a quest'estate, quando riuscivo a digiunare e mi allenavo quattro volte al giorno, quando una taglia trentasei era larga, quando pesavo quarantacinque chili, quando ero bella, quando mi sentivo accettata. Sento mia madre urlare dall'altra stanza ed esco dal bagno solamente per rifugiarmi ancora in camera mia ed andare a dormire, solo per svegliarmi domani e vivere un'altra giornata di tormento. Il giorno dopo arrivo in ritardo a scuola, corro lungo le scale e giungo in classe al suono della campana. Mi siedo nel mio posto vicino a Giorgia "Mary ti devo parlare" mi dice severa. Non le chiedo nemmeno di cosa, me lo aspetto. Le prime due ore sembrano non finire mai ed al momento dell'intervallo l'aula si svuota e rimaniamo sole noi due. "Non puoi andare avanti così" comincia lei impetiosa. "Come?". "Non fare la finta tonta, sai bene che parlo del tuo disturbo alimentare". Quelle parole. Quelle dannate parole. Comincio a tremare, sa benissimo quanto quel termine mi ferisca, quanto mi faccia sentire malata. "Stai zitta" urlo, la rabbia mi offusca la vista, il cuore mi batte forte quasi che voglia uscire dal mio petto. Giorgia indietreggia come intimorita "Non voglio ferirti Mary, sto solo cercando di aiutarti. Ti stai distruggendo" ed in quel momento tutto sparisce. Ha ragione. C'è un mostro dentro di me da ormai troppo tempo, mi impedisce di vivere, di essere felice. "Sarò abbastanza forte da sconfiggerlo?" mormoro, mi sento così debole ed insignificante, prigioniera di qualcosa di troppo grande. Ma la mia migliore amica si avvicina e mi stringe forte a sé, accarezzandomi i capelli "Sì, ce la farai, ne sono sicura. Ma il primo passo per farcela è prenderne conoscenza e parlarne, nonostante sia difficile". Rimango in silenzio per un attimo; da oltre un anno ho la consapevolezza di avere problemi con il cibo ma ho sempre avuto troppa paura per affrontarli. Per paura, e per debolezza, ho perso tutto: la mia felicità, il mio sorriso, la mia spensieratezza, la mia voglia di vivere. Ed ora devo raccogliere tutti i pezzi. "Mi rimarrai accanto?" le domando esitante, mi sorride dolcemente e risponde "Ci sarò sempre Mary, te lo prometto". Comincio a piangere; paura e speranza si aggrovigliano dentro di me, paura di non farcela, speranza di vincere. Per la prima volta dopo un anno riesco a concentrarmi durante la lezione, per la prima volta dopo un anno esco a pranzare con i miei amici e rido di nuovo, per la prima volta dopo un anno sono felice. La mia rinascita inizia da qui.

Motivazione della Giuria

Un convincente racconto sull'educazione sentimentale del giovane Andrea: realistico, Al centro del racconto, che si dipana in forma scorrevole e vivace, sta il disagio di non accettare se stessi, il proprio corpo, un male assai diffuso nel nostro tempo. C'è una drammatica distanza fra quello che siamo e quello che invece vorremmo essere.

Per rendere più gradevole a se stessa il proprio aspetto, l'autrice oscilla fra le diete più severe e l'istinto insopprimibile di riempire lo stomaco. Il dispiacere e l'ansia turbano le sue giornate e solo l'altruismo dell'amica del cuore le restituisce gioia e serenità.



28 maggio 2022, Sala Oliva dell'Accademia dei Concordi - Rovigo

Terzo racconto classificato: "Fame di vita"

di Chiara Formigaro, studentessa della classe IV ASU – Istituto Istruzione Superiore "Primo Levi"

MENZIONE SPECIALE DELLA GIURIA

NO JUSTICE! NO PEACE!di **Jennifer Okeke**

Spesso mi capita di sentirmi una straniera nel Paese in cui sono nata o peggio ancora di non appartenere né all'Italia né alla Nigeria. Sono nata e cresciuta in Italia, ma sono considerata e trattata come una straniera. Sulla mia carta d'identità c'è scritto "Nigeriana", ma io la Nigeria non l'ho mai vista. Mi chiedono spesso se mi sento più italiana o più nigeriana. Devo sempre stare attenta alla mia risposta. Se rispondo italiana, avverto le occhiate agghiaccianti dei miei parenti che mi rimproverano, perché non dovrei vergognarmi delle mie origini. Se rispondo nigeriana, molti mi direbbero con asprezza di tornarmene al mio Paese. C'è una canzone di Tommy Kuti che mi piace ascoltare. Si intitola "Afro Italiano". Una parte di questa canzone dice: "Sono troppo africano per essere solo italiano e troppo italiano per essere solo africano." Questa è la mia risposta.

Fra pochi mesi avrei avuto gli esami di maturità e non ho la minima idea di dove andare per proseguire gli studi. Non si vedono molti avvocati neri, per non parlare di avvocatesse, in giro per l'Italia. I miei genitori vogliono che io vada in Inghilterra. Io non voglio lasciare l'Italia.

"Non ci sono avvocati neri in Italia, Chioma, svegliati!" mi ammonisce mia madre, mentre io le dico che le migliori università di legge si trovano qui in Italia e che è una fortuna poterle frequentare. Alla fine mio padre ha acconsentito. "Padre di Chioma, dopo tutta la fatica per poter permettere ai nostri figli di ottenere il meglio, non puoi buttare via tutto a causa di un semplice capriccio!" Mia mamma non vuole accettare la mia decisione. "Lo so. Abbiamo faticato affinché potessero avere più scelte su ciò che avrebbero voluto fare in futuro: per questo glielo sto permettendo." Ho sempre saputo che mio padre mi avrebbe sostenuto. So che lui ha speranza nell'Italia. Lui dice sempre di non tifare per l'Italia durante la nazionale, ma non si perde neanche una partita, anzi, quando segnano un goal, è quello che esulta più di tutti. Io sono come mio padre e credo nell'Italia.

Inizialmente ho condiviso le scelte di mia madre, ma dopo aver incontrato Diego ho cominciato a convincermi che tutto si può fare. Se voglio un cambiamento, dovrei lottare per esso. Diego vuole fare lo scrittore. Lui dice che scrivere è come immortalare i propri pensieri. Come fa un fotografo con i tramonti più belli. Pure alcuni pensieri meritano di essere fissati per sempre da qualche parte, sennò chissà quando ci capiterà di rifarli. I pensieri, almeno quelli belli, a suo avviso devono essere fatti una sola volta. Carpe diem. Cogli l'attimo. Cogli il pensiero.

Ci incoraggiamo a vicenda. Io gli racconto le storie della mia Africa quando sente che

gli mancano delle vicende a cui ispirarsi. Lui è pronto a motivarmi quando vede che sto per gettare la spugna. Non sarebbe stato facile ignorare tutte le accuse di essere una moralista che parla solo e soltanto di razzismo, tuttavia, come potevo evitare l'esistenza del razzismo se dovevo farci i conti quotidianamente? Il razzismo c'è ovunque nel mondo, c'è anche qui in Italia. Basta pensare a come gli italiani del nord definiscono quelli del sud dimenticandosi che anche loro sono italiani. Io mi domando dove sia il gusto nell'insultare se stessi.

Ho deciso di cominciare a fare dei piccoli cambiamenti nella mia piccola città. Organizzo incontri o eventi nella piazza per sensibilizzare le persone su questo tema, anche se devo ammettere che inizialmente ho avuto difficoltà nell'attirare l'attenzione del pubblico, ma grazie al modo in cui Diego è capace di rapire con le sue parole, piano piano i nostri ascoltatori hanno iniziato a farsi più numerosi; organizzazioni e personaggi di rilievo hanno incominciato a contattarci.

Tra pochi giorni si terrà il più grande evento che abbiamo mai allestito. È una manifestazione per il Black Lives Matter.

Ho controllato più volte che ogni elemento fosse al proprio posto. Ho chiamato più volte il numero di Diego, ma risponde sempre la segreteria telefonica. Diego sa come calmarmi, ma certe volte sa anche come farmi perdere la pazienza. Ad un'ora dalla manifestazione ha deciso finalmente di richiamarmi.

“Diego si può sapere dove sei? Sai che ore sono? Dio, perché proprio oggi!” gli grido appena risponde alla chiamata.

“Scusami, è successa una cosa grave -c'è un breve silenzio- e penso che dovremmo farla finita, intendo fra di noi. Scusami.”

“Aspetta, non ti sto seguendo? Cos'è successo? In che senso vuoi farla finita fra di noi? Ho fatto qualcosa di male? Possiamo parlarne per favore? Ci sei alla manifestazione?” mi si spezza la voce e non riesco più a proseguire il discorso.

“Mi dispiace davvero, so che andrai alla grande.” continua a parlare, ma non riesco a comprendere nulla.

“Non so cosa possa essere successo, ma possiamo sistemare come sempre, Diego.”

“Chiomà, smettila, non mi stai ascoltando. Ti prego di non rendere tutto più difficile! È finita!” Poi interrompe la telefonata lasciandomi da sola con i miei dubbi. La furia istintiva prima o poi svanisce e viene rimpiazzata dall'angoscia. Non riesco a comprendere quale possa essere il problema. Ieri ci siamo scritti fino a notte fonda e tutto mi è sembrato andare bene.

“Scusami Chiomà, ma stiamo per cominciare. Tutto a posto? Qualche notizia riguardo a Diego?” mi distrae dai miei pensieri Marika.

“No, va tutto bene e Diego non ci sarà.” Decido che non è il momento di preoccuparsi di questa faccenda. Ora devo pensare alla manifestazione.

La piazza è quasi vuota, se non ci fossero alcune delle associazioni che abbiamo invitato, sarebbe deserta, ma non m'importa più molto. Mi assicuro che chiunque voglia parlare, faccia il proprio intervento. Per concludere improvviso un discorso, anche se avrebbe dovuto esserci Diego qui sul palco. Spero di aver trasmesso in qualche modo il mio

pensiero agli ascoltatori. Tento di mostrarmi il più allegra possibile, tuttavia in quel momento le ragioni per cui mostrarmi tale mancano. Ritornata a casa, salto la cena ed evito le domande dei miei famigliari per rinchiudermi nella mia stanza. Piango fino ad addormentarmi. Mi sveglio la mattina presto con l'intenzione di andare a trovare Diego. Mi deve delle spiegazioni, non può lasciarmi così su due piedi. Non è da lui. Dev'essere successo qualcosa di grave. Ho una gran paura di suonare alla sua porta. Non sono mai stata a casa sua. Ho provato a sollevare la questione più volte, ma mi ha sempre risposto che ha dei problemi in casa. Alla fine ho rinunciato, perché neanche lui è mai stato a casa mia dato che i miei genitori non possono sapere che ho una relazione. Per loro prima la scuola, poi il fidanzatino.

Alla fine prendo coraggio e suono. Devo attendere qualche minuto prima che qualcuno mi venga ad aprire.

“Che ci fai qui?” è la prima cosa che Diego mi domanda. “Che cosa ci faccio qui?” la preoccupazione che ho avuto per lui tutta la notte svanisce in un attimo per essere rimpiazzata dalla rabbia. “Prima di tutto: cos'è questa storia? Devo sapere perché, Diego. Non puoi semplicemente dirmi che è finita e aspettarti che io sparisca!”, lo guardo dritto negli occhi. “Mi dispiace” mormora. “Ti dispiace per cosa, Diego?”. “Non possiamo più vederci.” “Perché?” “Perché mia nonna sta male. Ti prego, vattene prima che si svegli.” “Non riesco a seguirti, cosa c'entra tua nonna?”. Non riesco a credere alle mie orecchie. “Ha scoperto di te, di noi e si è sentita male.” “Perché? Non le hai mai parlato di me?” “No, le parlo di te ogni giorno e le piaci molto.” “E allora perché?” “Non le ho mai detto che sei nera.” Queste sue parole sono per me come una pugnalata al cuore. Le lacrime che ho cercato di trattenere iniziano a sgorgare. Non mi piace piangere davanti alle persone. Fra le ipotesi sul perché non mi avesse mai invitata a casa sua c'era questa, però non ho voluto pensarci troppo ed è per questo che non ho insistito. Adesso che è stato confermato, mi fa male. Cerca di abbracciarmi, ma lo respingo con tutte le forze. “Mi dispiace, ma lei è la mia unica famiglia.” Detto ciò chiude la porta lasciandomi lì fuori con i miei pensieri.

Alla fine decido di andare in Inghilterra. Ho compreso che a nessuno importa nulla di quelli come me. Mi concentro sulla scuola per non farmi influenzare da niente o nessuno. Mia mamma ha gioito e ringraziato il Signore dicendo che finalmente in me è tornato un briciolo di buon senso e ha ragione. Per troppo tempo ho lasciato che la mia vita dipendesse da lui. Non ho avuto il coraggio di guardare la faccia delusa di mio padre.

Un giorno Diego viene a bussare alla mia porta: “Chioma stai davvero per partire? Che ne sarà delle tue ambizioni e dei tuoi progetti?”

“Con quale coraggio me lo stai chiedendo?”

“Non eri tu che dicevi che ti piaceva l'Italia e che non volevi partire?” grida.

“Io amo l'Italia, ma l'Italia non mi ama! Non è pronta ad accettare il “diverso. L'Italia non ama i miei lineamenti, non ama i miei capelli, non ama...”

“Io ti amo” mi interrompe. È la prima volta che glielo sento dire e mi batte forte il cuore perché provo lo stesso pure io, ma decido di sbattergli la porta in faccia, perché non voglio che veda le mie lacrime. “Vattene” gli dico.

Pochi giorni dopo la sua visita vengo a sapere che sta organizzando un'altra manifestazione. Non voglio andarci, eppure ci vado perché spero di trovarci un motivo per non partire. La piazza questa volta è affollata. Diego sul palco sta invitando le persone a esprimere la loro opinione. È tutto come ho voluto che fosse quella volta. Nonostante mi sia nascosta in un angolino, lui mi trova e viene da me.

“No Justice! No Peace!” mi dice appena è davanti a me.

“No Justice! No Peace!” grido a mia volta sorridendo. Poi sorridendo a sua volta mi dice: “Anche tu sei la mia famiglia.”

Motivazione della Giuria

“Chi sono e qual è il mio posto nel mondo?”

E' soprattutto l'adolescenza il periodo della vita in cui questo genere di domande cercano incessantemente risposta. Ma per alcune ragazze e ragazzi la ricerca dell'identità passa attraverso altri interrogativi, di non facile soluzione.

E' il caso della protagonista di questo racconto, che sente di essere italiana, ma sulla propria carta d'identità vede riportata un'altra nazionalità. E che, oltre a questo, affronta le conseguenze dei pregiudizi. La sua non è certo una storia isolata: sono migliaia le ragazze e i ragazzi che sono nati nel nostro paese, che studiano, hanno amicizie, partecipano alla vita della comunità, che si sentono italiani, ma formalmente non lo sono.

Al centro del racconto, però, c'è semplicemente una storia d'amore tormentata, anche se non tragica. Qui l'ostacolo alla felicità dei protagonisti è l'ostilità che nasce dal razzismo. Che pone i protagonisti - e di conseguenza il lettore - di fronte alle difficoltà, alla sofferenza, alle paure di chi deve scalare muri, sfidare convenzioni, perfino scontrarsi con la propria famiglia. Pur di affermare il diritto di vivere liberamente il proprio amore e difendere i propri diritti.

Insomma, una storia semplice, ma in cui si sentono gli echi di narrazioni eterne. E soprattutto capace di calare nella vita quotidiana un grande tema dei nostri giorni. Dandogli un volto, una vita e un'emozione.



28 maggio 2022, Sala Oliva dell'Accademia dei Concordi - Rovigo

Menzione speciale della Giuria: "No justice!No peace!"

racconto di Jennifer Okeke, studentessa della classe III BLS – Liceo scientifico "Pietro Paleocapa".

Riceve il riconoscimento da Francesco Casoni

UNA SCIARPA PER SOGNARE

di **Alice Capato**

Quel giorno, nell'ambulatorio l'odore di iodoformio e cotone mi entrarono nel naso. Tutto intorno a me era pallido, privo di colore, proprio come me.

Il cigolio della poltrona del dottore, la tastiera su cui stava digitando velocemente. Qualcuno tossiva dietro la porta. E poi c'era il pianto di mia madre, il suono che di più riempiva le mie orecchie.

“Mi dispiace davvero molto...”, fu ciò che disse il dottore guardando me e mia madre. Io semplicemente lo fissai.

“Non c'è davvero... nessuna cura?”, chiese mia madre.

“Mi dispiace”, continuò a dire lui e sembrava sincero, “La malattia si è sviluppata ed è andata troppo oltre.”

Poi si girò verso di me: “Ti rimangono solamente due mesi prima di morire.”

Mentre la gente si lamentava dei troppi compiti da fare o di aver perso il pullman e di aver fatto la strada a piedi, io sedevo silenziosa mentre ascoltavo il dottore dire che mi rimanevano pochissimi giorni da vivere.

Perché tutto questo doveva succedere proprio a me?

La mia vita non era mai stata delle migliori: accanto a me c'era sempre stata solamente mia madre; di mio padre sapevo solo che era morto improvvisamente quando avevo poco più di sette anni, non mi ricordavo granché di lui ma gli unici ricordi che avevo erano felici e spensierati, amavo stare in sua compagnia. E ora questa terribile e devastante notizia... Forse avrei dovuto essere triste, forse spaventata. Invece stavo seduta sul mio letto fissando il soffitto.

Poco prima mia madre mi aveva proposto di andare a mangiare qualcosa di buono ma avevo rifiutato, non avevo fame.

Successe così più o meno ogni giorno, reagivo sempre di meno, ero sempre più debole. Mancava ormai circa un mese.

Un giorno il tumore al pancreas mi fece stare talmente male che tra le urla e i pianti di mia madre corsi in bagno a rigettare quel poco che ero riuscita a ingerire per cena. Non ce la facevo più, cercai solamente di tranquillizzare l'unica persona a cui interessavo, lei sembrava più distrutta di me, potevo capirla, sarebbe stato straziante vedere la propria figlia frantumarsi piano piano per colpa di un male incurabile.

Distrutta me ne andai poi a dormire.

La mattina decisi di fare una passeggiata al parco e mi sedetti su una panchina dove notai, poco dopo, una sciarpa di lana blu. La presi in mano, era soffice. Mi chiesi di chi fosse, lì attorno non c'era nessuno. Decisi di lasciarla nel caso il proprietario fosse tornato indietro a cercarla.

Il giorno dopo, però, quando tornai al parco, quella sciarpa era ancora sulla panchina.

La presi e la indossai. Aveva un profumo familiare, mi ricordava la mia infanzia, quando andava ancora tutto bene.

In quel momento, non sapevo che appartenesse a te, non sapevo che mi avrebbe ricondotta da te. Non mi sarei mai potuta immaginare quello che sarebbe successo di lì a poco. Mi ritrovai improvvisamente in un giardino silenzioso e accogliente pieno di alberi e piante di ogni tipo che con l'autunno si stavano liberando dalle loro foglie per sopravvivere all'inverno.

È tutta questione di sopravvivere, fino alla fine.

Non mi sentivo in quel modo da tanto tempo.

Al centro di quel magnifico luogo c'era una panchina come quella del parco e seduto su di essa c'eri tu papà. Non vedevo il tuo volto da tanto tempo, e subito mi chiesi come avrebbe reagito la mamma appena glielo avessi detto. Mi eri mancato molto, troppo, in tutti quegli anni.

Continuai a fissarti per qualche secondo, sperando che fosse tutto vero, e non fosse un'allucinazione dettata dalla mia disperazione e dal mio dolore. Mi avvicinai e tu girandoti mi sorridesti.

Per la prima volta, dopo due mesi, piansi.

Una marea di emozioni contrastanti mi inondarono come uno tsunami. Felicità, tristezza, rabbia, sollievo.

“Papà, ti ho trovato! La mamma aveva detto che eri morto! Dove sei stato tutto questo tempo? Perché non sei più tornato? Ti ho aspettato a lungo, sono successe troppe cose, ora sto male ma è la mamma che sta soffrendo di più...”, ti dissi avvicinandomi e abbracciandoti dopo tanto tempo.

“Siediti qua con me, Ashling. Quella che ora stai indossando è una sciarpa speciale, ho fatto in modo che tu la trovassi così che tu riesca sempre a raggiungermi, ogni volta che la metti, io sarò qua ad aspettarti, ma non posso tornare a casa da te e la mamma... non posso, anche se vorrei molto.”

“Ma perché no! Adesso dove ci troviamo?”

Non sapevo perché tu non mi dessi le risposte che cercavo, perché rispondevi in modo così vago, non lo sapevo ancora, non avrei voluto mai saperlo.

Poi tu mi chiedesti come stavo, volevi che ti raccontassi ogni cosa, per te era importante qualsiasi dettaglio della mia quotidianità e di quella di mamma.

Era bello essere ascoltati... capiti. Volevo rimanere per sempre lì ma dovevo anche tornare a casa.

Mia madre mi aspettava.

Tu mi rispondesti: “Vai e vivi al massimo ogni tuo singolo secondo, io sono sempre qua per te.”

Tolsi l'indumento che avevo ancora attorno al collo, e tornai al parco. Tu sparisti.

A casa raccontai tutto a mia madre. Non mi credette, e cominciò a preoccuparsi che il tumore stesse peggiorando: per lei avrei dovuto fare altri controlli. Ma a cosa servivano altre visite? Ormai non c'era più molto da fare! Rinunciai a farle capire che era reale, ormai rinunciavo e basta, forse lei aveva ragione dopotutto.

Nei giorni successivi presi di nuovo la sciarpa.

Ero molto grata, papà, che tu fossi sempre là ad aspettarmi, era bello passare di nuovo

le giornate con te, come facevamo una volta. Parlavamo, ridevamo e ammiravamo la natura.

Alcune volte in silenzio pensavo a quanto, nella sfortuna, fossi stata fortunata a rincontrarti.

Ricordo poi che, dopo ormai due settimane, mentre ti stavo raccontando cosa avevamo fatto io e mamma quel giorno, per la troppa debolezza svenni.

Mi risvegliai confusa con una forte nausea su un letto d'ospedale, mia madre era seduta lì a fianco, appena mi vide sveglia chiamò i dottori e mi abbracciò, mi disse che era da quindici giorni che non aprivo gli occhi, mi aveva trovata in camera mia e non riuscivo a svegliarmi.

Non sapevo cosa pensare, papà, dov'eri finito? Mi mancavi, volevo che noi tre potessimo essere di nuovo una famiglia normale. Cos'era successo una volta svenuta accanto a te nel giardino? E dov'era la tua sciarpa?

Dopo che i dottori arrivarono e ci dissero che il mio corpo non aveva avuto più la forza sufficiente per vivere "normalmente", chiesi alla mamma dove fosse finita la sciarpa di cui le avevo parlato precedentemente, lei però mi disse di non ricordarsi di averne mai parlato con me. Mi disse che non era possibile che io fossi uscita ogni giorno per andare al parco.

Ed è in quel momento che capii. Collegai tutto.

Era stato tutto un lungo sogno. Un sogno durato due settimane. La mia mente inconsciamente mi aveva riportata da te per l'ultima volta prima, chissà, di rivederci per davvero. Perché la vita doveva prendersi così gioco di me, non ho mai voluto sfidarla, non ho mai voluto perderla così presto.

Ormai potevo sopravvivere solo per mia madre, il tumore continuava a crescere, potevo vederne la gobba sul mio corpo. Mancava poco. Se provavo ad alzarmi da sola per andare in bagno vomitavo qualunque cosa avessi mangiato precedentemente. Morire non era divertente. Morire non è affatto divertente.

Fissai il vuoto. Il suono fastidioso delle macchine mi riempì le orecchie, avevo male ovunque. Mi rifiutai di non fare niente nei miei ultimi giorni rimasti quindi chiamai il dottore e gli chiesi un diario e una penna.

Volevo continuare a parlare con te, papà, tramite questo diario. Volevo continuare a raccontarti di me e della mia vita disastrosa, di come, credendola realtà, ho sognato di poter essere di nuovo felice trovando una sciarpa blu, quella che indossavi sempre, di come avrei voluto vivere una vita normale assieme a tutta la mia famiglia ed avere un futuro felice, ma che invece si ritrova su un letto d'ospedale, ma soprattutto di come avrei voluto reagire con più coraggio alla malattia grazie al vostro supporto.

Stanca, caddi all'indietro sui cuscini, e chiusi le pagine del diario.

"Come stai oggi?" entrò nella stanza l'infermiera. Cercai di non far vedere che la vita mi stava scivolando dalle dita. Sorprendentemente però ero sorridente, avevo calcolato che erano già passati due mesi e sette giorni ed ero ancora viva.

Entrò anche mia madre, si vedeva che cercava di non piangere. Stava anche dicendo qualcosa sulla neve. Stava nevicando in quel momento.

“Fantastico! È incredibile, vero... Ashling?”

La mia vista si oscurò e l'ultima cosa che vidi fu il volto di mia madre.

“Ti voglio bene, grazie di tutto”, sussurrai, sperando che mi sentisse.

In quel momento ti raggiunsi per davvero.

Sono sopravvissuta due mesi e sette giorni. Non ho rimpianti.

L'ULTIMA FARFALLA

di **Verdiana Celeghin**

Non so come spiegare le sensazioni che percepisco ora: i miei occhi sono lucidi e le lacrime mi stanno rigando il viso, le sento scendere lungo il mio collo, eppure non voglio fermare il loro percorso, voglio lasciarle continuare. Voglio che finiscano. Il mio cuore batte fortissimo, lo sento pulsare in modo irregolare e, nonostante ciò, non riesco a provare nessun tipo di agitazione, nessun tipo di preoccupazione. Riesco solo a sentire il suono dei miei sospiri, mentre realizzo ciò che mi sta accadendo. Sto sentendo sbattere le ali di una piccola farfalla all'interno del mio petto, ecco cosa provo. Eppure credevo che quel sentimento di leggerezza e di vera felicità non sarei più stata in grado di sentirlo: era da quando ero bambina che non provavo un senso di pace così intenso. Infatti, quando da piccola i miei genitori si lasciarono, tutto il mio intero mondo si frantumò. Ricordo ancora la paura che avevo quando pensavo che mio padre se ne potesse andare; era da mesi ormai che le cose erano cambiate. Non c'erano più piccoli baci, dolci abbracci e lunghe conversazioni tra i miei genitori, l'unica cosa che iniziò ad affermarsi veramente, purtroppo, furono i grandi litigi, che in ogni momento sommergevano la casa di urla. In mezzo a tutte quelle grida, l'unico mio luogo sicuro era l'angolino della camera della lavanderia di fianco alla stufa, dalla quale riuscivo a raccogliere abbastanza calore, da sentirmi quasi coccolata in un abbraccio di consolazione. Il tempo passava e il terrore di restare sola mi consumava ogni giorno sempre di più. Sapevo che da lì a poco ci sarebbe stata una frattura nella nostra famiglia, ma avevo sempre creduto che queste cose accadessero solo alle altre persone. Perché stava succedendo proprio a me? Perché non era qualcosa di istantaneo, rapido e indolore che poi non avrebbe avuto ripercussioni sulla nostra vita? Una serie di interrogativi mi inondavano la testa ogni singolo giorno, a tal punto che ormai i miei pensieri affogavano nelle loro stesse riflessioni, arrivando a toccare il fondale della mia mente, nel quale distrussero la mia unica certezza, quella di avere una famiglia felice. A distruggermi emotivamente, non fu quindi il giorno stesso in cui mio padre se ne andò, ma fu l'angosciante attesa di quel momento che mi logorò lentamente dall'interno. Ricordo bene l'istante in cui vidi, dalla finestra di quella stessa camera, dove solitamente mi rifugiavo per piangere e per sentire il tepore del fuoco riscaldarmi l'animo, l'auto grigia di mio padre uscire dal vialetto di casa. So di aver fissato le ruote della macchina rotolare sulla ghiaia fino al momento in cui raggiunsero la strada. Poi, girandomi verso mia madre, la quale mi teneva talmente stretta a sé, da addirittura permettermi di sentire l'estrema velocità con cui batteva il suo cuore, con voce tremante e col volto ricoperto di lacrime, le dissi che da quel momento in poi sarebbe andato tutto bene, che non sarebbe cambiato nulla, perché mio padre ci sarebbe comunque stato a fianco, e che avremmo fatto affidamento l'una sull'altra, proteggendoci con la nostra arma più potente: il nostro amore. Ero solo una bambina e non potevo sapere che, in realtà, nulla sarebbe stato più come prima. Non potevo sapere che, nonostante i miei genitori avrebbero continuato a volermi bene sempre allo stesso

modo, il mio petto si sarebbe pian piano svuotato di tutte quelle piccole farfalle, che si erano create grazie alla felicità che fino a quell'istante aveva abitato il mio cuore. Da quel momento, infatti, la mia vita prese una strada molto diversa da quella che mi sarei aspettata. Vivevo, mi sentivo bene, il mio sorriso nasceva sul mio volto ogni giorno, ma le emozioni che facevano accelerare il mio battito erano sempre meno frequenti e sempre meno autentiche. Ciò che mi rendeva felice non erano cose in grado di farmi provare emozioni esplosive, travolgenti o, semplicemente, entusiasmanti, ma erano cose che mi facevano provare solo una gioia immediata, che poi non perdurava nel tempo, ma si allontanava dal mio animo nel giro di qualche giorno, per lasciare spazio al vuoto più totale, nella cui desolazione, solo i pensieri più profondi avevano il coraggio di addentrarsi. Ora, dopo tanto tempo passato a cercare di colmare -tramite piccoli animaletti, che tutt'ora sono compagni di viaggio importantissimi per me- il vuoto che, prima, si formò nella mia casa e, poi, si trasferì nel mio cuore, sento che ho finalmente ripreso in mano la mia vita. Ho finalmente trovato la mia felicità grazie a una persona che mi ha fatto riscoprire la bellezza e la sincerità dell'animo umano, attraverso ciò che c'è di più puro: l'amore. In questi due anni mi sono resa conto di quanto sia incredibile essere innamorati, di quanto l'amore sia veramente l'assorbimento di tutto l'essere umano in ogni sua forma, in quanto, non è solamente qualcosa di fisico e passeggero che porta piacere, ma non rappresenta nemmeno un sentimento puramente mentale di contemplazione; è invece qualcosa di più grande, di molto più grande. Lo definirei come un'emozione totale che, sì, abita il nostro cuore, ma in realtà emerge in ogni singola cosa. E nonostante abbia stravolto la mia vita, aprendomi letteralmente il petto e riempiendolo di tanti piccoli ricordi, che, come farfalle, ogni giorno prendono vita e iniziano a svolazzare liberamente dentro di me, non sono davvero in grado di spiegare cosa sia veramente l'amore, perché semplicemente la sensazione che provo è quella di aver ritrovato l'altra parte di me. È come se all'origine io fossi stata tagliata a metà e lasciata cadere a terra, con le ferite completamente aperte che, con la sporcizia e coi residui del suolo, negli anni si sono infettate. Ed ora, finalmente, una mano dall'alto mi ha raggiunta, e, con una delicatezza estrema, mi ha raccolto, mi ha curato le ferite, e si è presa cura di me. Quella era la mano della persona che si è messa dal mio lato mancante, quello che era stato tagliato, e l'ha sostituito, aprendomi gli occhi e permettendomi di vedere tutta la bellezza che, fino a quel momento, mi ero persa. È così che ho riacquisito l'equilibrio e l'armonia che ora mi fanno sentire finalmente completa.

Quando ripenso a quel vuoto immenso che provavo qualche anno fa, mi sembra impossibile oggi aver ritrovato me stessa. Mi sembra impossibile che quell'ultima farfalla, dalle ali ormai morte, su cui la sera scivolavano solamente le mie lacrime a darle un filo di vita, ora abbia ripreso a volare. So che se non avessi avuto la forza di aprire il mio cuore a una persona nuova, ora non sarei qui, col sorriso sul volto, a scrivere quello che sto scrivendo, anche se dopo aver vissuto tutto il dolore della separazione dei miei genitori, sono perfettamente consapevole del fatto che, quando un amore finisce, si va incontro ad una devastazione dell'animo irreversibile. Ho visto negli occhi di mia madre i

suoi sogni, i suoi desideri e tutto il suo amore, a cui aveva dedicato l'intera vita, distruggersi rovinosamente, ed ho visto in quelli di mio padre, che sembravano disperdersi nel nulla, l'estremo dolore che aveva nel vedere la sofferenza di mia madre. Negli sguardi di entrambi abitavano solo delusione, amarezza e sensi di colpa, che diedero ai loro visi un'espressione cupa e soprattutto grigia, che purtroppo non era nemmeno paragonabile al colore grigiastro delle foto di loro da giovani: quello sì che era un grigio felice, gioioso e pieno di speranza per il futuro. La stessa speranza che ho io in questo momento e che sono disposta a mettere in gioco, nonostante tutto il dolore che so che potrebbe scaturirne, perché credo nell'amore che stiamo costruendo e, in particolar modo, credo in noi, perché se quella mano, dopo avermi salvata, se ne fosse andata, allora sarebbe stata la mano di un salvatore, ma così non è stato. Essa ha invece continuato a stringere forte la mia, non perché ne avesse bisogno, ma perché desiderava, e desidera tutt'ora, avermi al suo fianco. Perché amare non significa solo essere di supporto all'altra persona, darsi dei baci quando ci si vede e promettersi anche ciò che è impossibile. Amare significa finire la giornata pensando a quanto la vita, dal momento in cui si ha conosciuto quella persona, sia diventata troppo bella per essere di una persona come te, significa svegliarsi la mattina col desiderio di vedere il suo sorriso, solo perché sai che il tuo cuore sta facendo da coperta alle sue paure e riuscirà a proteggere la sua felicità, ma soprattutto significa vivere, abbracciando le proprie insicurezze e dimostrandole al mondo, sapendo che, forse gli altri non le accetteranno, ma l'unico giudizio, che veramente è importante, le ha già accettate senza farsi domande.

La vita è qualcosa di prezioso e noi uomini spesso non le diamo neanche troppa importanza, siamo qui solo per un attimo, prima che il vento soffi via le nostre fragili anime, radunandole come farebbe con delle semplici foglie, dopo averle strappate via.

SPENSIERATEZZA

di **Lara Crozzolotto**

Mi presento: sono un libro e riposo dimenticato in un angolo remoto della libreria di Luca, ricoperto dalla polvere, insieme ad altri ricordi del passato. La mia specialità è narrare vicende e imprese eroiche che superano i limiti dell'immaginazione, varcando i confini della realtà.

Appartenevo ad un bimbo dolce e spensierato dedito alla lettura e dotato di una spiccata intelligenza.

Il nostro rapporto rispondeva ad un reciproco piacere; lui sfogliando delicatamente le mie pagine mi dedicava le più dolci attenzioni e io, in cambio, gli consentivo di evadere dalla realtà.

Ogni volta che qualcosa non andava, il piccolo si chiudeva nella sua cameretta ed esplorava insieme a me nuovi mondi nei quali le preoccupazioni non esistevano, dove il tempo non scorreva, nessuno giudicava, e dove soprattutto le regole non avevano importanza.

Quando dalla cameretta udivo gli adulti urlare sapevo che il piccolo Luca sarebbe corso da me a cercare conforto. "Non piangere Luca, non piangere!"... Leggi questa fiaba narra di cavalieri!... Ricordati i più forti non si arrendono mai... Fatti coraggio Luca, fatti coraggio... Vedrai che tutto passerà!"

Allora il piccolino si asciugava con la mano tremolante le lacrime e leggeva, stava alzato fino a tarda notte, finché le parole del libro non si mescolavano con le urla dei genitori, finché la fantasia non prevaleva sulla realtà.

Luca purtroppo crebbe e i mezzi di evasione diventarono altri, le mie attenzioni non gli bastavano più, si stava lacerando interiormente.

La ricerca della serenità era diventata per lui una dipendenza, che continuava a peggiorare col trascorrere del tempo.

Il suo corpo, sorretto da un'anima ormai assottigliata e spenta dal dolore, si trascinava per la stanza in cerca di sé stesso.

"Luca guarda sono qui, le mie pagine piene di inchiostro è vero sono ormai ingiallite, ma la forza e la potenza delle parole è ancora intatta... i bei momenti passati insieme. I nostri momenti: RICORDI LUCA? I NOSTRI RICORDI!"

Le mie parole risultavano oggi vane e il suo corpo malandato si muoveva incessantemente in cerca dell'unica cosa in grado di procurargli gioia.

Guardavo le pillole gettate sparse sul pavimento, "meschine... meschine!", ecco con queste parole le avrei descritte, se avessi potuto raccontare una nuova storia.

Riversavo su di loro la mia furia, la mia rabbia e il dolore, che ormai era incontenibile.

All'improvviso Luca mi raccolse dal pavimento e, per un momento, mi parve di riconoscere nel suo sguardo la luce degli occhi di quel bambino con il quale avevo passato attimi, ore, pomeriggi indimenticabili; iniziò a sfogliarmi e sentii scorrere tra le mie pagine i suoi pensieri.

I ricordi pervasero la sua mente e, per quanto si sforzasse, mi resi conto che ormai non riusciva più a volare sul dorso delle mie parole.

Si accorse che ogni tentativo era vano, rimaneva ancorato a una realtà che ormai era parte di lui, segnando una cesura definitiva con il suo passato da bambino.

La sua curiosità nei miei confronti divenne così fonte di disperazione e mi tramutai in una ulteriore causa di frustrazione.

Sentii le mie pagine macchiarsi di lacrime e desolazione, non narravo più una vicenda qualunque ma portavo con me la storia di Luca.

Di colpo il buio, il vuoto più totale, venni gettato bruscamente a terra, mentre venivo ferito dal dolore che mi causavano i suoi singhiozzi, più taglienti della carta stessa.

Osservai il suo volto, gli occhi spenti cospargevano il suo viso pallido di tante piccole lacrime scintillanti.

Si trovava in uno stato di assuefazione, credeva che la normalità consistesse nel convivere col dolore e la sofferenza, era arrivato a ricercare nell'uso di sostanze stupefacenti la felicità di cui era stato privato.

Luca mi rivolse un ultimo sguardo.

In quell'attimo fuggente egli riuscì a scorgere tra le mie pagine sporche il titolo del racconto a lui più caro.

“La fenice” sospirò, tutti quegli anni passati ad assaporare quella vicenda e lui non ne aveva ancora appreso il significato.

La dote della resilienza, la volontà di risollevarsi dinanzi le difficoltà per raggiungere l'ambito lieto fine.

Compresi che stava infangando il suo passato, macchiando di lacrime e dolore i ricordi felici di un bambino spensierato.

Un senso di nostalgia lo pervase, Luca sapeva di aver toccato il fondo, di aver ottenuto irrimediabilmente la sua anima.

Sarebbe stato in grado di rinascere come fenice dalle proprie ceneri?

Poteva riscrivere la propria vita da capo?

Un silenzio tombale si diffuse per tutta la stanza, diventando quasi assordante.

Mi osservò intimorito e gli parve di vedere il trascorrere inesorabile del tempo.

Ripensò ai momenti sprecati, trascorsi a fissare il vuoto cercando di colmare le proprie incertezze. Luca decise di rileggere meticolosamente quel racconto arabo con la speranza di trovare delle risposte ai dubbi che lo tormentavano.

Nonostante le ferite e le macchie di lacrime fossero permanenti sulla mia carta quanto sulla sua pelle io e Luca non potevamo arretrare, dovevamo provare a intraprendere quest'ultimo viaggio, insieme, così come lo avevamo cominciato.

Ricominciò a sfogliarmi con una cura del tutto nuova; la sua lettura ora fu più attenta e rigorosa, ogni singola parola venne assaporata e interpretata, la sua mente stava elaborando tutte le frasi per comprenderne a pieno il senso, si sentiva ormai parte di quella vicenda.

Gli sembrava di rivivere, dopo molto tempo, uno di quegli attimi di spensieratezza che avevano caratterizzato la sua infanzia.

Luca comprese, finalmente, il significato più profondo del racconto, ormai da lui dimenticato; realizzò che l'oscurità è temporanea.

Il buio, come la tristezza, rappresenta situazioni precarie, le tenebre possono essere estirpate tramite la luce emessa da un fuoco che arde.

Una singola scintilla può essere in grado di riaccendere il desiderio di riscatto che brucia all'interno del proprio animo.

Ora a Luca finalmente bastavo io.

Vagava irrequieto per la stanza ricercando smaniosamente informazioni nei volantini e nei dépliant che volavano sparsi, insieme ai suoi pensieri.

Quando mi riprese scrisse alla fine, esattamente sull'ultima mia pagina una serie di numeri di cui non comprendevo il significato.

La penna rossa scorreva sulla carta fuggevole come la serenità dopo un periodo di tempesta.

Il telefono s'illuminò e, finché lui digitava quella misteriosa sequenza, i tasti iniziarono a emettere fastidiosi ronzii.

Lo vidi sospirare sollevato, si sentiva libero dai mali che avevano fino a quel momento disgregato i suoi sogni.

Dall'altra parte una voce metallica rispose.

“Pronto Centro Recupero Tossicodipendenti. Come posso aiutarla?”

Luca guardò la mia ultima pagina e sorrise.

“Salve, vorrei iniziare una nuova vita!”

IL GIOCO DELLA GUERRA

di **Luca Fracasso**

Suona la sveglia, un altro martedì come gli altri qui a Kirovohrad. Mi preparo per la scuola ed esco dopo l'abbraccio dei miei genitori. Fa molto freddo fuori nonostante il sole, per terra c'è ancora la neve, non vedo l'ora di arrivare in classe al calduccio dei termosifoni. È suonata la campanella, le prime due ore giochiamo a palla avvelenata in cortile. Oggi la professoressa ha deciso di mescolare due classi, la mia e la prima B. Quella classe mi sta simpatica solo per Alina, una fantastica ragazza non molto alta, bionda, con occhi azzurri che ha la mia stessa età, 15 anni. Quando la incrocio anche solo per un attimo nei corridoi caldi della scuola, è capace di ghiacciarmi l'anima. Finalmente adesso posso mostrarle le mie capacità da giocatore.

Sono felicissimo, è in squadra con me! L'insegnante fischia l'inizio del gioco, io sono il più forte a tirare, ma oggi ho deciso di puntare a difendere Alina da quel pallone che vaga, come una bomba. Chissà, magari riesco a farmi notare. La partita non va benissimo, i miei compagni sono scarsi, ma è la prima volta che tutto questo non mi interessa, difendere Alina viene prima di tutto. Il fischiotto suona di nuovo, la partita si conclude con la nostra sconfitta. Sono un po' arrabbiato, mi dirigo verso la classe, ma sento una mano fredda che mi tocca la spalla, mi giro e arrossisco... è lei. Mi vuole ringraziare per quella pallonata da cui l'ho salvata. La guardo imbambolato perché devo dire che concentrarsi sulle sue parole e non sui suoi occhi è complicato.

Le altre lezioni volano, proprio come le giornate seguenti.

Passa una settimana, tutto è perfetto dopo avere parlato con Alina.

È martedì e anche oggi suona la solita sveglia. Scendo, tutto è normale, fino a quando non vedo i miei genitori. Sono in lacrime, il loro viso è pallido, stanno ascoltando come ogni mattina il notiziario. Mio padre, mentre tiene stretta mia madre che piange sulla spalla mi dà una notizia sconcertante: siamo in guerra. Le truppe nemiche avanzano verso il nostro paese, ma il nostro governo conta di bloccare l'avanzata.

Non riesco a crederci, mi sento mancare, mi accascio davanti alla porta e guardo fisso il soffitto in cerca di spiegazioni. Vado a scuola lo stesso, per provare a non pensare e perché ci dicono che la situazione è sotto controllo. Come la settimana scorsa le prime due ore le passiamo giocando coi ragazzi della prima B, anche con Alina. Questa volta però ci portano in un posto strano. Fa freddo, cade qualche fiocco di neve e il cielo è grigio e nebbioso. Intorno a me ci sono solo ruderi di vecchie case, foreste fitte e un silenzio assordante. Pensavo che ci portassero a giocare a palla avvelenata, ma questa volta non ci danno una palla, ma dei finti fucili. Fatico a capire quello che sta accadendo. Ci dicono di indossare dei vestiti mimetici che ci hanno regalato. Dietro a delle piante ci cambiamo e siamo subito pronti. Tutta questa stoffa addosso pesa, faccio fatica a correre, i piedi sono ancorati al suolo, che fatica alzarli di qualche centimetro! Anche il fucile dopo qualche minuto risulta molto pesante.

“La professoressa è ammalata” ci dice un uomo vestito con la stessa mimetica che

indossavamo noi. *“Oggi facciamo un gioco nuovo, ci divideremo in due squadre che partiranno su due fronti diversi, vince chi spara a più avversari, però mi raccomando, contate quanti ne uccidete e non barate!”*

“Via”

Quel silenzio totale dei miei compagni, mentre l’insegnante spiegava, si è tramutato subito in una rapida corsa alle uccisioni, cercando il posto migliore per fare più vittime possibili e vincere quello strano gioco.

Al fischio d’inizio io ero rimasto fermo immobile. Quel fucile gelido in mano e quelle parole di stamattina dei miei genitori si sono subito collegate nella mia mente. Volevo capire quello che stava accadendo. Vado dall’uomo in mimetica e gli dico quello che mi hanno detto i miei genitori questa mattina.

“Tu sei più maturo degli altri, penso tu sappia della guerra”. Annuisco. *“Tra qualche giorno le truppe nemiche potrebbero arrivare fino a qui. Voi dovrete essere in grado di difendervi e di combattere”.* Non rispondo e inizio a correre insieme ai miei compagni. Nella mia testa mi tormenta il pensiero della guerra. Non l’ho mai vista da vicino e ho paura della morte che può colpire chiunque delle persone a cui voglio bene.

Intanto Alina mi sorpassa e io ho solo un obiettivo: proteggerla. Le corro dietro e mi interpongo tra lei e ogni ostacolo che incontriamo, proprio come a palla avvelenata, con lei mi diverto sempre. Le ore delle altre materie vengono occupate dai suoni delle voci dei ragazzi che sparano ai loro compagni e dal terreno calpestato. Sento urlare: *“Attenzione!”* Mi giro e vedo una pietra arrivare dritta verso Alina. Non posso permettere che sia colpita. Subito scatto davanti a lei e prendo il sasso al volo, come quando giocavamo a palla avvelenata. Su di esso c’è scritto *“Bomba”*. Mentre stringo il sasso ancora tra le mani, faccio finta di cadere a terra tra le risate dei miei compagni e di Alina.

Sento un rumore forte mentre sono a terra ricoperto dalla neve. Un rumore sordo e prolungato che zittisce tutta la città. Sono le sirene antiaeree. Ci avevano spiegato di scappare, ma non sapevamo dove. L’insegnante cerca disperatamente di raggrupparci e dopo averci trovati ci guida verso uno dei tanti bunker. Ci stiamo tutti, quasi tutti. Io e Alina che eravamo indietro siamo di troppo, e dopo una corsa disperata ne troviamo un altro e ci nascondiamo. Spero sia un’esercitazione, ogni tanto capita.

Purtroppo la speranza non basta a cambiare le sorti di quello che accade. Ho appena sentito un boato fortissimo che ha fatto tremare le pareti, poi un altro, poi un altro ancora, sono sempre più vicini. Finché non c’è qualche secondo di silenzio. Sento un fischio farsi sempre meno acuto, come gli aerei quando sfrecciano sopra le nostre teste sento un urlo: *“Una bomb-“*.

Non ha neanche finito la frase. Avverto come un tuono assordante. Mi fischiano le orecchie, l’intonaco si è staccato dalle pareti e c’è una coltre di polvere. Qualcuno tossisce, la terra ancora trema. Sono in mezzo ad una guerra. Non so dove sono i miei e se sono ancora vivi, stessa cosa per i miei migliori amici. I bombardamenti si alternano ai colpi di mitragliatrice, come quella finta che ho ancora addosso. Alina è stata di fianco a me tutto il tempo, ed ora per la paura ha deciso di abbracciarmi. Tutti sono addormentati, sono già passate parecchie ore. Restiamo io e lei. Ci scambiamo due parole e mi chiede

se sono curioso di sapere com'è fuori. Io ho paura, ma voglio mostrarle che sono coraggioso e che con me è al sicuro, deve sapere che la proteggerò sempre.

“Scommetto che non hai il coraggio di uscire”. Non me lo deve ripetere una seconda volta. Tutto è silenzioso e nessuno mi guarda, quindi mi alzo e sgattaiolo fuori dalla porta blindata con Alina. Non ho mai sentito tutto questo silenzio. È tutto buio, calmo e non si muove nemmeno una foglia. I nostri passi rimbombano. Il cielo è illuminato da una luna stupenda. Stupenda come Alina. Ho capito di essermene innamorato follemente.

In questa città fantasma, in superficie rimaniamo solo io e lei, un momento più intimo di così non poteva esistere. Le sirene si sono fermate, ma l'obbligo di rimanere nel bunker vige ancora. Vorrei baciarla, mi piace troppo. Una ragazza bella come lei non l'ho mai vista. Decido di portarla sopra ad un edificio a due piani, su un terrazzo rimasto per metà intatto. Scendiamo le macerie e riesco finalmente a prenderla per mano. Non avevo mai sentito le farfalle nello stomaco in modo così forte. Stava per avverarsi il mio più grande sogno, il momento che avrebbe segnato per sempre la mia vita. Il mio primo bacio.

Dopo essere saliti sul palazzo ci guardiamo, stiamo in silenzio per qualche minuto. Le mie labbra si avvicinano alle sue, sto vivendo un sogno. Sembra tutto così surreale. Il silenzio e l'eco dei battiti dei nostri cuori viene disturbato da un oggetto metallico che sento rimbalzare verso di noi.

Un rimbalzo. Due rimbalzi. Tre rimbalzi. Si vede dai rimbalzi che è pesante e potrebbe fare male ad Alina. Per istinto al quarto rimbalzo, invece di lasciare continuare il suo moto fino a colpire Alina, lo prendo al volo e lo stringo al petto come quando giocavamo a palla avvelenata o quando ha rischiato di essere colpita dalla pietra

Però questo oggetto metallico, color verde, freddo, pesante e grande come una mano, aveva la sicura già disinnescata, e non è né il pallone da palla avvelenata né una roccia, e non lascia scampo.

UN FOGLIO BIANCO

di **Fabio Furin**

Prova bambino o bambina a mettere sulla tua scrivania un foglio bianco, non a quadri né a righe in verticale o orizzontale, dritto o rovescio, non importa, basta che il foglio sia bianco e guarda cosa succede. Ora fa attenzione a quello che sto per dire perché lo dirò una sola volta. Un giorno mi sono addormentato sull'autobus, quando mi sono svegliato ho visto alla mia sinistra, sul sedile attaccata alla finestra, una ragazza non particolarmente bella, capelli neri e corti dritti come spine, non portava occhiali, ma le sue guance erano ricoperte da lentiggini, il naso e la bocca erano coperte dalla mascherina, peccato, era vestita di nero con delle piccole catenelle d'oro al collo. Ma non era questo che attrasse la mia attenzione, il particolare più bello era che stava disegnando, cosa non lo so, ma faceva dei cerchi e tirava delle linee come per fare un volto o un corpo. La volevo ritrarre, prendere un foglio qualsiasi righe, quadretti o anche a rombi, non mi importava. Il perché... be', è semplice, era divertente. Presi il diario e una penna, ero di fretta, iniziai a disegnarla cercando di non essere troppo appariscente, non volevo certo che qualcuno mi notasse. Per prima cosa i sedili, poi il suo busto inclinato in avanti, le sue gambe incrociate per tenere il diario su cui disegnava, la posizione delle braccia e... si è fermata, si sarà accorta di essere quasi arrivata pensai. Era proprio così, mise tutto dentro allo zaino, del tutto incurante del disegno appena fatto, l'autobus si era fermato e lei scese, io avevo ancora il diario nella mano sinistra e nell'altra la penna, misi via tutto, la prossima fermata era la mia. Tornato a casa riflettei su quel disegno incompleto che era sul mio diario; effettivamente c'era solo una bozza, un accenno di quello che mi ricordavo. Alla sera disteso sul letto, dove si sa che i pensieri scorrono come fiumi per creare i sogni ormai prossimi, quella ragazza, quel disegno di lei mi tormentava, non potevo lasciarlo incompleto, no, non potevo; dovevo fare almeno un tentativo. Il giorno dopo, tornato da scuola, senza vedere la ragazza dell'autobus, iniziai a lavorare su quel disegno su un foglio bianco, mi sembrava il più adatto, usai come riferimento la bozza incompleta sul diario. Iniziai con i sedili poi il busto un po' inclinato, sbagliato troppo piccolo, deve essere tutto proporzionato, è realismo mica cubismo; cancella e riprova, mi piaceva parlare da solo, era rilassante anche se un po' strano a volte, bene così ora le gambe incrociate troppo lunghe, riprova, bene, il diario, bene, le braccia, bene, lunghe al punto giusto, le spalle, troppo large, non è mica una giocatrice di football, è una ragazza minuta e, per finire, la testa inclinata in basso, così almeno non mi dovevo preoccupare del suo volto. Risultato: orribile, non c'era profondità come se non fosse seduta sul sedile, e le articolazioni, poi, sembravano di gomma. Riprovai, riprovai e riprovai giorno dopo giorno senza mai ottenere il risultato sperato. Prima di rassegnarmi strappai tre fogli, quattro, sette, non ricordo con precisione quanti; non riuscivo a restituire sul foglio quello che avevo in testa, e questo mi faceva infuriare, la mano non seguiva gli ordini e andava a caso. Di nuovo una notte disteso sul letto a ripensare come potevo fare, poi l'illuminazione, perché non il suo volto, ancora quella voce, aveva un viso carino più

o meno, sì ma c'era un problema aveva la mascherina e non me la ricordo così bene da saperlo riprodurre a matita, prova, almeno, tenta, fallo per tutti i fogli strappati, e va bene ho capito lo farò, ma domani, domani penserò a una soluzione, adesso devo dormire. Ma il sonno non venne e senza volerlo fui costretto a pensare una soluzione quella stessa notte. Non potevo aspettare di ritrovare quella ragazza, non sapevo neanche se l'avrei mai più rivista, così provai a usare le parti del viso delle mie compagne, quelle più simili ovviamente al suo, i capelli, che erano identici a quelli di una mia amica; così come gli occhi, anche se non sapevo di che colore erano; invece per il naso, la bocca e la forma del viso mi ispirai a quelle delle più belle della scuola. Era un'accozzaglia, all'inizio era puro caos, non sembrava per niente il viso di una ragazza tanto meno quello di lei, ma col tempo le parti furono smussate, i particolari più grandi come i capelli e le sue lentiggini glieli lasciai, ma dovetti apportare svariate modifiche. Alla fine dopo un mese e mezzo e cinque fogli strappati, ottenni la mia ragazza dell'autobus. Non era più quella che avevo visto quel giorno, era simile ma non era lei. Ci misi la mia firma e la feci vedere a mia madre per capire se era giusta come proporzioni e così era. Ero contento del disegno ma mancava qualcosa un particolare una piccolezza, forse, sull'occhio o sul labbro. Non sapevo cosa, poi, in un momento, compresi che il problema non era lei, non era il disegno ma ero io, mi aveva ossessionato a tal punto che non riuscivo ad accontentarmi, io volevo lei, non una sua imitazione. Non la conoscevo, non sapevo nemmeno il suo nome, e lei non conosceva me, io per lei potevo essere chiunque o nessuno. Non volevo dirlo e neanche pensarlo, ma la volevo rivedere con tutto me stesso e con questo pensiero diedi un bacio al disegno e lo misi nel cassetto dove si trovavano tutti gli altri miei disegni, paesaggi, fiori, volti e figure a corpo intero. Dopo un po' di settimane, rividi finalmente la ragazza dell'autobus, ormai erano passati due mesi dalla prima e unica volta che l'avevo vista ma per puro caso con la coda dell'occhio la vidi camminare verso la stazione. Per fortuna non aveva la mascherina e le vidi il volto completo, era stupendo molto meglio di quello che avevo disegnato o immaginato, il mento era a punta con labbra sottili e di un rosa delicato, il naso era all'insù e piccolo, guance rosse e come il naso erano ricoperte da lentiggini invece i capelli neri e mossi, cresciuti fino a coprire le orecchie. Aveva solo un'amica, con cui stava ridendo, a fianco a sé, quindi non fu difficile farmi avanti, con voce tremolante le parlai; ciao lo so che non mi conosci ma io ti avevo visto, un giorno, disegnare in autobus e mi chiedevo cosa stessi disegnando? Mi sarei aspettato di tutto ma quello che fece era impossibile da immaginare. Lei, con aria stupita e occhi sgranati di un bellissimo marrone, con una punta di verde al loro interno, si chinò e prese dal suo zaino il diario e me lo porse. Il disegno mi fece arrossire, ero io, ero io il suo disegno, ero io mentre stavo dormendo, un sorriso amaro si formò sul mio viso, il disegnatore era stato disegnato, pensai. Il suo tratto era migliore del mio, realizzato con una penna dall'inchiostro blu, con linee più e meno sottili, la profondità le sfumature e le proporzioni, viso, corpo, il tutto realizzato con tale maestria da farmi sentire un novellino. E pensare che io per realizzare un suo ritratto, che poi non era particolarmente riuscito, avevo perso svariate settimane; invece lei in pochi attimi era riuscita a ritrarmi perfettamente in tutta la mia sonnolenza. Così, senza

accorgercene, arrivammo fino alla stazione parlando del più e del meno, mi piaceva la sua voce. Ero contento anche se le avevo parlato pochi minuti. Io presi il mio autobus e lei un altro, la vidi salire. Tornato a casa aprii il cassetto dove c'erano tutti i miei disegni, presi il suo sporcandomi le mani con la grafite, usata per disegnare, lo guardai intensamente e lo strappai con calma e un po' di vergogna, non sapevo se le avrei mai dato un bacio o anche rivista, lei era dolce, timida e gentile anche se aveva dei gusti strani, ma sapevo per certo che quel disegno non avrebbe fatto altro che deludermi, e per questo lo buttai via. Ma ci sarà sempre un foglio bianco, in grado di trattenere i miei pensieri, i miei sentimenti. L'importante è lasciarsi trasportare dalle emozioni, dall'ispirazione e saper cogliere la vera essenza di ciò che ci circonda.

UNA STORIA DA BRIVIDI

di **Giulia Gallo**

Rincasavo spesso a tarda ora, dopo una serata passata con gli amici al bar. L'ultima partita finiva sempre verso le 2:00. E il padrone era solito chiudere e lasciare aperta l'uscita dal retro.

Una volta chiusa la porta, compito che spettava a noi, il Bar era chiuso per tutti. A quell'ora non c'era anima viva in giro per il paese. Dovevo fare un pezzo di strada a piedi per raggiungere la mia modesta abitazione. Vivevo in campagna. E la distanza tra il Bar e casa mia era di circa un chilometro e mezzo. In mezzo c'era il cimitero.

Ed io per snellire il tragitto, saltavo la cancellata e uscivo dal vecchio cancello posto sul lato nord, vicino alla capellina dove ogni sabato il buon Don Silvio diceva Messa.

Era Novembre inoltrato, una nebbia fitta e gelida mi penetrava nelle ossa. Affrettai il passo dato che l'ora era tarda.

Mi guardai attorno: nessuno. L'unica illuminazione era data dai lumi posti vicino alle foto dei defunti sulle tombe. Saltai la staccionata e mi inoltrai per il solito percorso di sassi in mezzo a quel silenzio. Tutto era ovattato, anche il rumore dei miei passi. Uno strano e cupo stato di tensione avvolse il mio corpo. Cominciavo ad avere un po' di paura. Non avevo mai provato quella sensazione prima di allora.

Svoltai l'angolo, come avevo fatto centinaia di volte prima di quella notte, pronto per uscire dal piccolo cancello e lasciarmi alle spalle quella moltitudine di anime silenziose.

Fu in quel preciso istante che lo vidi! Bianco, spettrale, inespressivo, attorniato da una luce azzurrognola. Era alto quanto un bambino, anzi era un bambino di circa 10 anni di età.

Mi si bloccarono le gambe, il cuore mi scoppiava nel petto, la mascella serrata per il terrore. La nebbia svanita.

Era immobile, galleggiante davanti al cancello e mi tendeva un'esile mano, come volesse accompagnarmi in chissà quale posto.

Lo spavento era enorme e quegli occhi, quegli occhi continuavano a fissarmi in maniera indagatrice che mi fecero gelare il sangue nelle vene.

A quel punto lo spettro mi si avvicinò e mi prese la mano. Era di ghiaccio. Mi accompagnò per un breve tratto fin davanti ad una lapide seminterrata, e mi indicò la foto ed il nome.

“GIOVANNINO RONTI”. Morto molti anni prima, circa 30... avrebbe potuto avere la mia età... riuscì a malapena pensare.

L'unica cosa che feci.

E incredulo, sbigottito, ed in uno stato di shock riuscì a tornare a casa alle prime luci dell'alba.

Mi misi a letto e vi rimasi per circa una settimana. Dimagrivo a vista d'occhio e non riuscivo più a toccare cibo.

I miei capelli divennero bianchi per lo spavento. Anche il medico che mi fece visita era molto preoccupato per il mio stato di salute.

Non uscivo più di casa nemmeno per la Messa della domenica.

Non feci parola con nessuno di ciò che vidi quella notte. Diventò un'ossessione. Non potevo addormentarmi, perché quel volto mi si presentava nell'oscurità e quegli occhi mi fissavano in maniera terrificante.

Cominciai ad avere delle visioni, vedevo la lunga lama della vecchia signora sull'uscio di casa, non appena calava la sera.

Appesi ad ogni angolo immagini sacre e crocifissi per scacciare fantasmi che pensavo infestassero la mia casa.

Esausto e sull'orlo di una pazzia imminente mi venne in aiuto il Prete. Confessai ogni cosa, come fossi certo di essere ormai destinato ad una morte certa.

Volle sapere ogni particolare e con grande attenzione appuntò il nome di quel piccolo defunto.

Ritornò diverse volte a farmi visita e visto che quella confessione aveva sortito un buon esito sulla mia salute, mi convinse ad uscire lentamente di casa.

La storia che vi sto raccontando è pura verità, e sto giungendo ormai com'è giusto che sia all'epilogo finale.

Ecco dunque che verso la metà di gennaio ritrovai il coraggio di inoltrarmi in quel cimitero. Era pieno pomeriggio. Sebbene si sappia che la quantità di luce in questo periodo dell'anno non sia mai molta... verso le 15.00.

Tornai sulla lapide di Giovannino.

Misi alcuni fiori e come suggerito dal Parroco recitai alcune preghiere... e pensando che fosse rimasto, seppur spettro sempre bambino, lasciai timidamente una piccola macchinina rossa vicino alla sua foto.

Fu la stessa notte che una luce azzurrognola colorò la mia stanza dove dormivo. Lo riconobbi, svegliato di soprassalto, e balzato a sedere sul letto in uno stato di shock, mi accorsi del piccolo Giovannino seduto vicino a me.

Questa volta portava nella sua esile manina quella macchinina che avevo lasciato il pomeriggio stesso sulla sua lapide.

Rimase a fissarmi in quel terrore di cui ero preda per un tempo incommensurabile, poi si alzò e prese a volteggiare per la stanza, dalla quale uscì con un rumore talmente straziante da far tremare ogni parte della casa.

Gli scivolò un biglietto e scomparve per sempre.

Il mattino stesso entrò a farmi visita il prete e fu lui a raccogliere il misterioso biglietto, che non volle darmi per nessun motivo. C'erano solo dei numeri disse, ma io non gli credetti.

Piccola postilla del Parroco Don Silvio Risconti:

"E' mio dovere avvisare i gentili parrocchiani di non attraversare di notte il cimitero. Fatti strani continuano a verificarsi in questa comunità.

Pregate per le anime dei defunti senza disturbarli con le vostre presenze, negli orari stabiliti dal cartello d'ingresso."

Solo anni dopo Don Silvio rivelò, ai parenti di Piero Tombin, che sul biglietto c'era scritta la data esatta della sua morte.

LEZIONE DI EMPATIA

di **Jacopo Guidorzi**

La prof di greco due giorni fa ha tenuto una lezione sui sostantivi della terza declinazione e si è soffermata su alcune etimologie. Ogni parola ha una storia affascinante, un alito vitale, una voce flebile ma tenace che chiede solo di essere ascoltata. Ho scoperto che antologia significa letteralmente raccolta di fiori, perché ogni verso è un petalo profumato e ogni poesia un fiore colorato. E noi lettori siamo come api che svolazzando di fiore in fiore si nutrono del nettare dolcissimo che è la letteratura. Ho scoperto che misogino è il termine per indicare colui che odia le donne, perché misos significa odio e gunè donna, e che usiamo parole antiche per riferirci a schifezze più moderne che mai. E ho scoperto che empatia è un composto della preposizione ev, che vuol dire in, e del sostantivo pàthos, che significa sofferenza: essere empatici non è altro che entrare nel dolore altrui, bussando delicatamente alla porta del cuore di chi soffre e mettendosi in ascolto.

Al termine della lezione ho trascorso l'intervallo con Elisa e Michela, le due compagne di classe con cui sono più legata. A un tal punto Elisa ha chiesto:

- Ma perché Paola non viene a scuola?-

Era una domanda che mi ponevo pure io. Paola, una nostra compagna di classe, solitamente allegra e solare, era a casa da una settimana.

- L'anoressia la sta divorando – ci ha confidato Michela, come una bomba piena di dolore che attendeva solo di esplodere - Non avrei dovuto dirvelo, ma non ce la faccio più a tenermi dentro questa tristezza, e di voi mi fido. Non fatene parola con nessuno, vi prego. È la mia migliore amica e mi fa tanto male vederla soffrire.-

Non me lo sarei mai aspettato.- Da quanto tempo ne soffre? – ho chiesto.

- Non lo so con esattezza. Ha sempre tenuto tutto dentro, per vergogna. Neppure i prof lo sanno. Si vede brutta e grassa, ogni pasto è diventato un'agonia, una lotta interiore, pancia contro psiche. Non so dirvi altro, è molto restia a parlarne anche con me.

- Dobbiamo farle capire che non è sola, che noi siamo qui, per lei – ho risposto io. -Poco fa abbiamo scoperto che empatia è entrare nella sofferenza altrui per dividerne un po' il peso. Dobbiamo ascoltarla. Io ed Elisa faremo finta di non sapere nulla ma le saremo più vicine, le scriveremo spesso un messaggio per chiederle come stia e magari si aprirà pure con noi. E te non tenerti tutto dentro, non puoi spegnerti: Paola ha bisogno di HappyMichela, non di SadMichela!-

E Michela mi ha abbracciata forte forte, e subito dopo anche Elisa si è unita alla nostra mischia affettiva. A volte un abbraccio dà più forza di mille frasi fatte.

Due giorni dopo la prof ha chiesto in classe perché Paola non fosse a scuola. Noi tre ci siamo guardate e siamo rimaste in silenzio. All'intervallo, però, Michela ha proposto di confidarci con lei.

- È stata carina ad aver domandato di Paola, non sono tanti i prof che notano se i loro studenti siano assenti o presenti. Mi ha sempre dato l'impressione di essere una donna

attenta e premurosa. E poi è più grande, forse sarà in grado di darci qualche buon consiglio per aiutare Paola.-

Non ero entusiasta della proposta, ma alla fine Michela ed Elisa mi hanno convinta e siamo andate a caccia della prof per i corridoi della scuola. L'abbiamo trovata e le abbiamo chiesto di fermarsi un secondo.

È stata Michela a parlare per tutte noi, con la voce ferma ma scossa.

- Vede prof, ci stiamo per confidare con lei. Le chiediamo di mantenere il massimo riserbo. Noi tre conosciamo il vero motivo dell'assenza di Paola. Sta male, purtroppo. Soffre di anoressia. Vede tutto buio, negativo, triste. È in una notte perenne senza luna né stelle. E noi non sappiamo più che fare. Tutte le nostre parole ci sembrano inutili e inadeguate, troppo vuote per riempire il suo vuoto. Lei ha qualche consiglio da darci? - La risposta della prof mi ha stupita, e molto: - Ragazze, sono fiera di voi! Siete state molto coraggiose nell'avermi affidato questo grande peso. Il consiglio che posso darvi è di ascoltare Paola, di farla parlare, il più possibile. Ciò che confida a voi difficilmente lo confiderebbe pure a me o ai suoi genitori. Donatele il vostro tempo, offritele la vostra presenza silenziosa. Sorridete con lei, piangete con lei, state con lei. E non lasciatevi prendere dallo sconforto! Probabilmente udirete parole di dolore o di depressione, ma non vi devono travolgere. La vostra gioia riempia il suo vuoto, il vostro entusiasmo invada la sua psiche, il vostro coraggio sia la sua forza. -

Sottili lacrimoni rigavano il volto di Michela, travolta da una valanga di emozioni. La prof ha smesso per un attimo di parlare e l'ha guardata con dolcezza.

- Non temete mai di piangere, ragazze. Piangere non è segno di debolezza, ma di vita. Segno che ci tenete a qualcuno, che il vostro cuore funziona bene, che sapete ancora emozionarvi. Il dolore che ora provate per Paola è proporzionale all'affetto che vi lega a lei. Oriana Fallaci, in "Lettera a un bambino mai nato", ha scritto che solo chi ha pianto molto sa ridere bene. Le lacrime sono il primo passo per tornare a sorridere, sono la valvola di sfogo che ci permette di svuotarci della nostra tristezza e di ricaricarci con tanto coraggio. E sempre Oriana Fallaci ha scritto che la vita è un'avventura meravigliosa, un'impresa che non ci deluderà mai. Ricordatevela questa frase. Le ferite sono feritoie d'amore per ricominciare a vivere.

Parole incredibili. Mi hanno commossa. Non ho mai conosciuto una persona empatica come lei. Con quattro pennellate ha steso un dipinto dai colori vivaci sopra una tavolozza cupa.

- Prof, grazie per le sue parole - ha risposto Elisa - ma ho una domanda: cosa possiamo fare noi per aiutare Paola?

- Sapete dove abita? - ci ha chiesto.

- Sì. -

- Bene, andate a trovarla! Oggi. -

- Eh? Oggi? Senza preavviso? - era sempre Elisa a parlare.

- Certo, senza preavviso. Andate a trovarla, oggi pomeriggio. Fatele una sorpresa. Sono rare al giorno d'oggi, ma fanno molto bene.

- Non sono convinta che possa funzionare, prof - ha replicato ancora Elisa con perplessità.

- Ragazze, siete sempre connesse a qualcosa e quasi mai connesse a qualcuno. Il modo migliore che avete per trascorrere questo pomeriggio è rendere felice una vostra amica che sta male.

E alla fine da Paola ci siamo state. L'unica davvero entusiasta della proposta della prof era Michela, che dopo essersi asciugata le lacrime aveva ritrovato il sorriso.

Alle quattro in punto eravamo sotto casa di Paola. Nessuna di noi ha avuto il coraggio di citofonare e così Michela l'ha chiamata al cellulare. Ha risposto con una voce impastata di sonno e di singhiozzi.

- Ciao Miche, dimmi. -

- Hey, che stai facendo? -

- Nulla. Te? -

- Bah, stavo studiando. Però mi è venuta voglia di sentirti e così ti ho chiamata.

- Cara che sei. In verità stavo dormendo, stanotte sono stata a lungo sveglia.

- Perché? Ne vuoi parlare? -

- Non lo so, di sicuro non al telefono. -

- Su questo concordo con te. Ne parleremo faccia a faccia. Apri la porta, siamo sotto casa tua. -

- No aspe'! Siamo chi? E perché siete qui? -

- Siamo le tue amiche. E siamo qui perché ti vogliamo bene.

Paola ci ha accolto in casa stupita e interdetta. Indossava una tuta e non era truccata, e i suoi capelli non vedevano da giorni l'ombra di una spazzola. Temevo che all'inizio ci sarebbe stato un imbarazzo concreto e tangibile, ma fortunatamente non è stato così: il suo volto, alla nostra vista, si è fatto radioso. Appena entrate ci ha presentato sua mamma, che stava stirando i panni; si percepiva forte il suo stupore per una visita inaspettata che sapeva quanto potesse fare bene al cuore della figlia. Paola ci ha poi accompagnate nella sua stanza e ci siamo sedute in cerchio, su un tappeto. Ci ha guardate e ci ha detto:

- Ma che vi è preso 'sto pomeriggio? -

- Beh, sei triste di vederci?! - le ha replicato Elisa, con ilarità.

- No no anzi, mi avete fatto una sorpresa enorme! Mi manca venire a scuola, non poter stare con voi. -

- E perché non vieni? - ha chiesto ancora Elisa.

- Perché non sto bene. Finora ne ho parlato soltanto con Michela e con i miei genitori. Sono anoressica. Ma l'anoressia non è solo quello che ti raccontano, non è tanto andare in bagno dopo pranzo. L'anoressia ti toglie il sorriso, ti ruba la vita, ti svuota da dentro. Mi faccio schifo, non ho neppure la forza di alzarmi da 'sto letto ed aprire la finestra. Quando mi dicono che sono bella io lo so che mentono, che sono frasette carine che in realtà non pensano.

- Io penso che tu sia bellissima, invece. E non solo fuori, ma soprattutto dentro - le ho risposto - e se osi pensare che l'abbia detto solo per farti un piacere prendo il vocabolario di greco che c'è su quella libreria e te lo sbatto in testa coi suoi quattro chili e le sue quattromila pagine!

Siamo scoppiate a ridere. Serviva un momento per stemperare.

Abbiamo parlato, scherzato e ascoltato musica per tutto il pomeriggio, e prima di andarcene ci siamo abbracciate forte forte. È stato uno dei sabati più belli della mia vita. Che la Fallaci si riferisse a giornate come queste quando ha scritto che la vita è un'impresa che non ci deluderà mai?

LA BELLA SCONOSCIUTA

di **Giulia Naccari**

Oggi ho deciso di ricordare. Per lungo tempo ho evitato di farlo, concentrandomi esclusivamente sull'immediato presente e respingendo, ripudiando, negando anche il minimo, affiorante, lontano pensiero proveniente dal mio passato. Non ho mai voluto ricordare perché ricordare significa rivivere, provare di nuovo, soffrire ancora e io non voglio soffrire più. Già troppe volte sono stata abbandonata, già troppe volte sono stata rifiutata e già troppe volte sono stata maledetta dalla rabbia e dalla frustrazione di uomini che non sono stati in grado di comprendermi e di valorizzare le mie capacità. Ricordare mi fa male e di male ne ho subito abbastanza.

Oggi però è diverso. Oggi avrò la possibilità di riscattarmi. Oggi avrò l'opportunità di ricominciare. Oggi la mia vita può cambiare. Oggi spero inizierò ad essere felice. Oggi, dopo tanto, posso finalmente permettermi di ricordare.

Sono nata a Cremona, durante il periodo d'oro di mio padre, quando divenne celebre in tutta Europa per la sua bravura. Era un artigiano di incredibile maestria, uno di quegli uomini che nasce tagliato per il suo lavoro e a cui viene così inspiegabilmente naturale e così magnificamente bene ciò che fa, che sarebbe folle se cambiasse attività. Mio padre era un uomo di parola, onesto e puntuale, specialmente negli affari: infatti non esitò un momento a sistemarmi con il ricco violista viennese Gustav Gruber, affezionato e facoltoso cliente invaghitosi di me, quando capitò nella sua bottega e gli presentò la proposta. Non c'era affinità tra di noi e nemmeno amore. Era solo affascinato dalla mia bellezza e dal suono della mia voce, ma non vi era nulla di più profondo, nessun legame particolare. Nonostante questo Gustav rimaneva un brav'uomo: mi trattava bene, sempre con rispetto e gentilezza, si prendeva cura di me ed era molto attento al mio aspetto esteriore. Ci teneva che fossi sempre "splendidamente meravigliosa", come diceva lui. Mi portò in tanti bei teatri ed io amavo la musica che suonava. Purtroppo Gustav morì giovane e per lungo tempo rimasi sola. Mi sentivo abbandonata: dopo tutti quegli anni passati tra attente cure e costanti attenzioni, non avere più nessuno con cui trascorrere le mie giornate mi intristiva, mi deprimeva. I giorni si susseguivano uno dopo l'altro: lenti, pesanti, infiniti. Le foglie degli alberi divenivano dorate, poi cadevano, rispuntavano verdi e ancora si facevano dorate numerose e numerose volte sotto i miei occhi. Il tempo passava, tutto intorno a me mutava, invecchiava, ma io rimanevo intoccata, quasi eterna.

Un giorno, infatti, la mia bellezza colpì di nuovo: un uomo basso, tarchiato, capelli rossi e occhi blu, di età avanzata, decisamente più vecchio di me. Si chiamava Rother Huber ed era un collezionista di strumenti musicali. Mi vide ad un'asta a Berlino. Fu lui a notarmi. Si interessò particolarmente a me, come se già sapesse bene chi fossi ma desiderasse incontrarmi personalmente da molto tempo. Un uomo cortese, tenero a volte, educatissimo, brillante e preciso. Del suo carattere mi colpì e mi rimase per sempre impressa la tenacia. Rother conosceva ciò che voleva, sapeva come ottenerlo e ci riuscì.

Tra un'offerta e l'altra si aggiudicò il mio cuore. Mi piaceva quell'uomo, pensavo di amarlo, ma col tempo mi resi conto che mi ero sbagliata. Provavo nei suoi confronti solamente un profondo affetto. Era per me quel padre presente, gentile e a volte scherzoso che non avevo mai avuto. Quanto viaggiai con lui! Andammo ovunque: da Parigi a Mosca, da Londra a Roma, da Berlino a Istanbul. Mi portò sempre con sé, ad ogni mostra, museo, esposizione o galleria in cui andasse e ogni volta mi ripeteva: "Nonostante tutte le meraviglie a cui io mi trovi di fronte, la più bella e preziosa rimani tu". Non ricordo un giorno soltanto in sua compagnia in cui io abbia provato una punta di tristezza o noia. Poco prima di partire per Venezia si ammalò gravemente. Purtroppo la malattia lo tenne per lungo tempo lontano da me, mesi senza vederlo nemmeno una volta.

Dopo la morte di Rother, feci una curiosa conoscenza: una sua lontana parente, saputo della mia esistenza, volle vedermi. Si chiamava Carmen Perez, ereditiera spagnola dalle esorbitanti ricchezze, con un carattere eccentrico e talvolta fastidioso, figura di grande rilievo nell'élite dei milionari barcellonesi. Ne diventai presto ospite gradita. Carmen mi portò in Spagna con lei, ripetendo continuamente che sarebbe stato un vero peccato che una bellezza come la mia fosse rimasta tutta sola, ignota agli occhi del mondo. Grazie a lei conobbi un'infinità di persone: ricordo ancora con precisione ogni singolo sguardo di ciascuno di quei ricchi uomini d'affari, i quali, alla mia vista, esordivano con frasi come: "Di incomparabile bellezza" oppure "Splendente e stupefacente come poche altre". Ricordo poi le loro mogli, che puntualmente mi riservavano un'occhiata tanto annoiata quanto infastidita. Vissi con Carmen svariati anni, anni in cui non fui felice. La tristezza mi pervadeva poiché le attenzioni che la ricca ereditiera mi riservava erano poche e saltuarie. Il pensiero di come sarebbe stata la mia vita se non fossi andata in Spagna con lei mi tormentava. Realizzai che ero solo una novità da mettere in mostra per dilettare i suoi abbienti amici ed emergere tra essi grazie alla mia presenza. Capii che non contavo nulla per lei: donna eccessivamente legata ai beni materiali, all'apparenza, al giudizio degli altri e sfruttatrice di tutto ciò di cui è in possesso al fine di risaltare e ricevere approvazione.

Arrivò un giorno, che ancora oggi non so se definire felice e liberatorio oppure drammatico, in cui Carmen non mi volle più con sé. Non seppi mai il motivo di quella sua improvvisa decisione, ma non mi posi troppe domande. Sapevo che era una persona dal carattere alquanto mutevole e instabile. Non mi sorpresi, come se dentro di me sapessi già da tempo che quel momento, prima o poi, sarebbe arrivato. Da quel medesimo giorno mi persi nel mondo. Ero in balia del destino, del caso, della fortuna e mi lasciai trasportare. Per anni girovagai di città in città, accompagnando infiniti artisti e trascorrendo molteplici serate a teatro in loro compagnia. Non fui più di nessuno: cambiavo in continuazione, sperimentavo. L'incertezza era la mia costante, la certezza non mi apparteneva. Appena qualcuno sembrava essere interessato a me ecco che arrivava qualcun'altro che lo era di più. In molti mi desideravano, mi volevano ma puntualmente finivo per deludere le aspettative dei miei corteggiatori e anche loro le mie.

Una vita misera, una condizione degradante, un futuro incerto. Non meritavo quella vita. Non ero stata fatta per questo.

Oggi però sarà diverso. Oggi è un nuovo inizio. Oggi cambio vita.
Sento chiamare il mio nome: finalmente, dopo tanto, ho la possibilità di provare al mondo quanto valgo.

La voce ripete: “Viola La Bella Sconosciuta di Antonio Stradivari, anno 1704, all’asta per cinquanta milioni di euro. Acquirenti: nessuno.”
Il banditore di Christie’s chiude con cura la custodia.

NASCITA

di **Ludovica Padovani**

Era buio e non riuscivo ad accendere la luce. Sembrava che l'interruttore fosse bloccato e in casa non avevo candele. Camminavo a tentoni, toccavo gli oggetti e i mobili vicino a me cercando di capire dove stessi andando. Non riuscivo a dormire da qualche notte, passavo le notti in bianco piena di pensieri, ma con la testa vuota. Provai a tornare a dormire ma, annoiata, decisi di uscire, anche se era notte tarda, anche se non sapevo dove andare. Forse non avevo alcun posto in cui andare, forse avevo bisogno di essere ovunque, forse nessuno dei due.

Girovagavo per la mia città natale in quella notte di tarda estate: le strade erano stranamente piene di gente, c'era chi parlava, chi ballava, chi beveva. I ragazzi uscivano dai locali barcollanti e i più anziani li guardavano con disprezzo, un po' per disapprovazione, un po' per gelosia. Le luci illuminavano i negozi e i visi lucidi, la luna era piena ed alta nel cielo.

Mi sedetti ad un tavolo di un bar ed ordinai qualcosa da bere. Nel mentre che aspettavo il mio cocktail vidi una ragazza seduta ad una panchina, attorniata da delle amiche, che piangeva, il trucco colato lungo le guance. Singhiozzava, le altre l'abbracciavano, le accarezzavano la schiena. Vedendola mi ricordai istintivamente di me stessa: dei giorni precedenti in cui ero stata male, delle urla, del dolore. Più la guardavo più un senso di vuoto mi saliva dalla bocca dello stomaco e si espandeva in tutto il corpo. Sentivo l'inutilità del tutto, l'insensatezza dell'essere, la vanità di una vita di sofferenza. Il punto è che più la guardavo e più sentivo che tutti i motivi del mio dolore erano vani, fine a sé stessi. Era tutto un paradosso.

Mi portarono il mio drink, pagai e iniziai a bere. Non ero mai stata una gran bevitrice, reggevo poco l'alcol e il gusto non mi faceva impazzire. Forse era anche a causa di un trauma passato il motivo per cui non bevevo più di tanto. Finii di bere e me ne andai.

Passeggiai per le vie, esplorando posti che non avevo mai visto e osservando gli altri, cercando di intuire le loro storie. Loro soffrono? O sono felici? Che cosa li fa stare male? E se, invece, non provassero niente? In mezzo a tutte quelle domande, mi sentii spaesata e una sensazione di anedonia mi pervase. Era chiara, limpida, travolgente, come il mare.

Mi diressi verso quella direzione, verso il mare, e dopo qualche minuto vidi il riflesso della luna. Il mare mi era sempre piaciuto, mi trasmetteva calma e il profumo dell'acqua salata e degli oleandri mi faceva credere di essere in un posto lontano, isolato da tutto e da tutti. Avevo bisogno di stare da sola, lontana perfino da me stessa.

Mi tolsi le scarpe e mi avvicinai all'acqua, dopodiché mi sedetti sulla sabbia. Piccole onde si infrangevano sul bagnasciuga e mi toccavano delicate la punta dei piedi. L'acqua era fresca e rigenerante, e mi rimandava a quando ero piccola e camminavo sulla riva a mano dei miei genitori. A quel tempo ero inconsapevole, spensierata, felice; non sapevo nulla della vita, avevo speranza e tanti sogni. Non era difficile sorridere, scher-

zare, vivere. Ora era tutto il contrario. Lo stridio dei gabbiani mi riportò al presente e avvertii un peso sul petto che mi trascinava sempre più in basso, verso il fondo. Non potevo portare quei ricordi indietro, non potevo riviverli; l'unica cosa che potevo fare era crogiolarmi nei pensieri di un tempo che non poteva tornare.

Ero andata avanti, avevo affrontato ciò che più mi spaventava, ero riuscita a superare barriere che credevo invalicabili. Eppure non ero capace di vivere appieno. Era come se qualcuno mi tirasse per il lembo della giacca e mi trattenesse indietro. Oppure ero io stessa che mi trattenevo. Forse l'unico problema ero io. Forse i pensieri che mi divoravano dentro, l'insoddisfazione verso questa realtà, l'incapacità di accettare qualsiasi evento nella mia vita non erano abbastanza per spiegare il mio dolore. Io non ero fatta per vivere. Nonostante ciò, ero sempre stata divisa tra le lacrime e i sorrisi, tra una decisione piuttosto che un'altra, tra un ideale e il suo contrario, tra la vita e la morte. Il problema di quegli attimi è che sentivo che era inutile anche morire, come lo era vivere. Ero sempre stata attratta dalla morte, l'avevo toccata con mano, l'avevo sfiorata, accarezzandola e facendomi accogliere dalle sue braccia fredde. Era rimasta sempre un grande interrogativo, come un'isola inesplorata. Mi chiamava verso di sé, mi invitava a danzare con lei sotto le luci delle stelle. Era un ballo privo di musica, lento, non aveva fine, non aveva inizio. Mi trasportava lontana, via da quella spiaggia, via da quel mondo. Io non volevo fare ritorno. Avevo bisogno di liberarmi da ciò che mi legava a questo universo, al mio passato. Ero incapace di risolvere quel ragionamento che mi attanagliava la mente, o probabilmente lo sapevo. Dovevo solo fare una cosa, e il filo di pensieri si sarebbe sciolto, avrebbe proseguito in linea retta senza grovigli.

La mia mente correva veloce, tra mille scenari dove io non c'ero, oppure c'ero ma non ero effettivamente presente. Sentii una sensazione di leggerezza, come se non pesassi più, come se il suolo fosse sparito.

Mi alzai in piedi e mi tolsi i vestiti, lasciando che la leggera brezza marina investisse la mia pelle nuda. C'era un buon profumo, il rumore delle onde era piacevole, il paesaggio era gradevole. Chiusi gli occhi e assaporai quegli attimi di pace. Lentamente li riaprii e feci qualche passo verso l'acqua. Mi fermai impaurita. Una serie di immagini mi passò per la mente come auto in galleria, veloci, luminose. Quei ricordi, però, sentivano che non mi appartenevano. Era come se dovessi rinascere, in un posto totalmente nuovo, in un tempo estremamente distante. Piano piano tutto sembrava acquistare un senso e il filo conduttore dei pensieri emergeva scintillante. Ripresi a camminare e lasciai che il mare mi accogliesse, andai sempre più avanti e mi abbandonai completamente ad esso.

UN LUNGO VIAGGIO

di **Alexandrina Popa**

L'uomo è come un uccello che vola liberamente e va dove lo porta il vento, ma anche dopo aver trovato luoghi stupendi, meravigliosi e unici, torna sempre al suo nido. Ogni persona sogna di viaggiare, vedere il mondo, scoprire nuove culture e incontrare popoli diversi, ma dopo i suoi viaggi torna sempre in quel luogo magico dove sta sempre bene, detto "casa".

Quest'anno in letteratura italiana ho studiato la figura e le opere di Francesco Petrarca. Ho trovato qualcosa che mi lega profondamente a lui: l'amore per il proprio *locus amoenus*. In queste righe parlerò del mio *locus amoenus* chiamato Moldavia e quanto sia difficile vivere lontano dalla propria Patria.

All'età di tredici anni sono partita per un viaggio verso Italia che mi ha cambiato la vita. Pensavo che sarebbe stato solo un viaggio, per poi rendermi conto che era un qualcosa per sempre. In Moldavia avevo una vita felice, tanti amici, svolgevo le mie passioni, sognavo un bel futuro, mi sentivo libera e non vedevo ostacoli davanti a me. L'unica cosa che mi mancava era il calore da parte dei miei genitori, che lavoravano in Italia da quando ero ancora una bimba. Sono cresciuta sentendo la loro voce al telefono e, solo più tardi, ebbi la possibilità di vederli anche su Skype. Ma, nonostante ciò, ho sempre sentito il loro amore, ma anche la loro sofferenza. Anche se ero solo una bambina capivo che i loro sacrifici erano fatti per me, ma il vuoto che avevo dentro e con cui sono cresciuta non lo potrà riempire nessuno. Verso ancora oggi lacrime per quella bambina in cerca di affetto e di un amore sincero. I traumi dell'infanzia sono il bagaglio più pesante che ci portiamo dietro per tutta la vita; cerco ogni giorno di renderlo più leggero, però più avanzo nel tempo e più raccolgo pesi dentro la mia valigia.

Nel settembre 2017 sono stata iscritta ad una scuola media in Italia, questa è stata la decisione presa da mia madre che ha ribaltato totalmente la mia realtà. Per un secondo sono stata entusiasta, sarei andata in una nuova scuola, avrei incontrato nuove persone e avrei avuto la possibilità di imparare una nuova lingua. Mi immaginavo una nuova vita, una sfida e una nuova prospettiva verso un futuro migliore, un futuro che il mio Paese non era in grado di offrirmi. Dopo poco tempo ho dovuto confrontarmi con la realtà, una realtà crudele e totalmente diversa da ciò che mi ero immaginata. I primi mesi di scuola preferisco dimenticarli, anche se ancora oggi non riesco, però rimangono per me l'evidenza della mia forza e la prova che, nonostante le difficoltà... ce l'ho fatta. Sento i brividi se ripenso a quei momenti, a quanto era difficile ascoltare una lezione spiegata in una lingua sconosciuta. Non posso dimenticare l'albero da dietro la finestra della mia classe, quell'albero che guardavo per accorgermi delle stagioni che passavano, aspettando l'estate per ritornare nella mia Patria. E le foglie dorate d'autunno cadevano lentamente per terra, così come le mie lacrime scorrevano lungo le guance. Come l'albero rimane nudo e solo dopo la caduta dell'ultima foglia, così mi sentivo io; non avevo nessuno che potesse asciugare le mie lacrime e l'unica persona che avevo accanto ero

io stessa. Io, con me, ho superato ogni momento critico, ogni volta che sono caduta mi sono rialzata in piedi e ho continuato il mio cammino. Sempre guardando la finestra, speravo che ciò che stavo vivendo fosse solo un incubo: volevo svegliarmi e vivere la mia vita di prima. Mi chiedevo perché ero lì. Ero lì per un futuro migliore, ma allora perché gli altri della mia età non pensavano al futuro, ma si godevano il presente e io no? Perché io non potevo essere felice? Avrei voluto rinunciare tante volte, prendere la valigia e andarmene. È troppo difficile vivere fisicamente in un posto, ma con il cuore in un altro. La mancanza che provavo mi chiamava indietro, verso il luogo per il quale nessuno poteva fermarmi. E non mi ero mai ritrovata a pensare che amavo così tanto la mia Patria, perché sfortunatamente ci rendiamo conto del vero valore delle cose solo dopo averle perse. Stranamente, la mia casa è diventata, per me, un hotel dove vado solo in vacanza, ma io lì, anche oggi, non mi sento una semplice turista. Ogni volta che torno, davanti al cancello, mi aspetta un lucchetto chiuso che da tanti mesi nessuno ha più aperto. Lì mi aspetta la mia infanzia, la malinconia per i momenti vissuti e i ricordi indimenticabili, unici e significativi. E mi ricordo il profumo dei fiori del mio giardino che inondavano l'aria con il loro odore, così profondo da sentirlo perfino sotto le vene. Vedo il ciliegio grande su cui mi arrampicavo per raccogliere la mia frutta preferita, che tante volte appendevo alle orecchie come se fossero degli orecchini. Camminando lungo la strada sento di nuovo un profumo, non dei fiori, ma dei biscotti che cucinava la mia vicina e che sempre mi venivano offerti. Poco lontano dalla mia casa c'è un piccolo fiume in cui mi sono bagnata tantissime volte; il solo rumore del suo scorrere mi tranquillizzava, provavo una pace interiore che ora non provo più.

In questi giorni tutti speriamo nella pace. Tutti abbiamo paura della guerra e ci sentiamo distrutti vedendo le vittime di questa. Pochi giorni fa ho incontrato una ragazzina venuta dall'Ucraina: ha 13 anni e nei suoi occhi ho letto la paura sia del pericolo sia dello sconosciuto che la aspetta. In quella bambina ho rivisto me, un'adolescente che deve ricominciare da capo la sua vita, imparare una nuova lingua e trovare un suo posto nella società. A entrambe mancano i nostri amici, i nostri compagni di avventure e la nostra casa.

Come lei, anch'io ho paura per il mio Paese che si trova al confine con l'Ucraina e che ha fatto parte dell'Unione Sovietica. Mi chiedo quando potrò rivedere la mia amata Patria. Sarà la stessa? Avrò la possibilità di tornarci? Ogni anno contavo i giorni che mancavano fino al mio ritorno, questa volta non lo sto facendo, tutto è imprevedibile oggi. Ciò che mi avvicina alla mia casa è la Luna, perché sia da qua che da là si vede la stessa e nelle sere in cui la nostalgia invade il mio cuore guardo con speranza verso il cielo e spero di guardarlo al più presto anche dalle mie terre. Per qualcuno potrebbe sembrare strana questa mia sofferenza, qualcuno potrebbe dire che il tempo ha curato e curerà sempre più le ferite, ma ciò che nessuno capisce è che io sono uscita dalla Moldavia, ma non la Moldavia da dentro il mio cuore. Non potrei mai dimenticare le mie origini e non potrei mai vergognarmi della mia Patria. Non è il Paese più ricco del mondo, non ha i palazzi più belli, non ha le montagne più alte da scalare e non ha nemmeno mari, ma ha qualcosa che lo rende speciale e unico. Lì anche il silenzio ha un suo suono, lì anche

la vecchia chiesa sulla collina ha qualcosa di magico, lì gli uccelli cantano in un altro modo e sempre lì è possibile perdersi in un tempo passato, è il luogo in cui le tradizioni degli antenati sono rimaste vive e dove il tempo sembra si sia fermato.

È possibile provare amore anche solo verso un luogo fisico, quel luogo che è sempre lì e che lo senti come se ti chiamasse. Nei sogni mi rifugio nel mio *locus amoenus*, sia la mente che il cuore mi riportano lì. Ho il sangue di patriota che mi scorre tra le vene e un sentimento di devozione verso il mio piccolo Paese che mi ha insegnato a rimanere sempre me stessa, essere orgogliosa della mia semplicità e di non perdersi in questo mondo artificiale, in cui ciò che conta è la bellezza esteriore e non i valori trasmessi di generazione in generazione. Provo sentimenti di colpa verso il mio Paese, mi sento come se l'avessi abbandonato, ma ho promesso a me stessa che verrà un giorno in cui tornerò e non me ne andrò mai più. Il mio viaggio continua, non so cosa mia aspetta, ma so che neanche il più bel castello del mondo potrà mai sostituire la mia casa.

LES JEUX SONT FAITS

di **Eleonora Serbenski**

Tribunale distrettuale, Detroit, 1934

Era il mio processo, la mia sorte a essere decisa, eppure non mi facevo vincere dal nervosismo. Lasciavo che la tensione mi scivolasse addosso, sostituendola con un'incrollabile facciata serena. Avevo fiducia in me, nel mio avvocato e nella fallibilità della giustizia. L'ambiente stesso m'invitava alla calma: vi regnava un confortevole tepore, accentuato dalla sottile luce calda che s'insinuava tra gli anfratti lignei e le pieghe delle toghe. Un luogo simile non appariva minaccioso, irradiava anzi una rassicurante atmosfera da verdetto d'innocenza. Anche la sedia mi accoglieva con una soffice imbottitura, anziché punirmi con molle sfondate, come facevano invece quelle di casa mia. Erano state rifilate come pezzi d'antiquariato a mia moglie, ma non me l'ero mai presa: non avevo approfittato io stesso di quel suo carattere amabilmente ingenuo? Il mio vecchio completo marrone, rassettato per l'occasione, mi confortava un poco col profumo di pulito. Mi piaceva toccare la tela candida della camicia e i bottoncini in corno, tutti lucidi, quasi levigati. Mi sbottonavo spesso il colletto, un gesto meccanico e innocuo, eppure le guardie adocchiavano questo infantile piacere con sguardi grevi. La loro forzata vicinanza m'irritava i nervi e il riflesso d'acciaio delle loro pistole mi dava involontari brividi. Almeno stavano muti come pali del telegrafo, diventando altrettanto dimenticabili.

Il giudice, al contrario, era impossibile da ignorare: le sue occhiate erano penetranti come fuoco, lame d'acciaio fuso con le quali mi trapassava volentieri il cranio. Se fosse dipeso da quel parruccone incartapecorito, con le guance pendenti da mastino, sarei già stato a bruciare all'inferno.

Nonostante il suo palpabile odio, non mi angustiavo: non era lui ad avere l'ultima parola, bensì la giuria, quell'amabile dozzina di brava gente dalla morale mondana e dalle opinioni tanto malleabili quanto ottuse! C'era un donnone in prima fila, una giunone con un rossetto da ruffiana che ben le evidenziava i tratti da obeso fattore. Si coccolava come un bimbo la collana di vetri colorati, dandomi sguardi incerti, quasi paurosi. Le donavo i miei più affascinanti sorrisi e il rancido colorito delle guance le si imporporava tutto. Facile, mi dicevo, una goccia di charme era davvero sufficiente a vincere i cuori di quelle massaie illuse dalle sciroppose storielle da rivista. Con esse assumevo l'aria tragica del peccatore incompreso, pervaso di malinconia e salvabile dalla purezza della loro virtù femminile.

Dovevo però evitare istrionismi, era vitale attirarmi anche la simpatia degli uomini. Erano tutti borghesucci di provincia, glielo si leggeva nei volti appena corrucciati, anime semplici che conoscevano solo l'ufficio, gli affari e il calduccio di casa propria. Quei materialisti erano capaci di empatia solo se venivano toccati temi che li riguardavano, quali le difficoltà domestiche e la sfortuna negli affari.

Quando venivano menzionati i dissidi con mia moglie e il fallimento del mio locale,

mimavo dunque la loro espressione severa, aggrottando la fronte. Solo le perdite al gioco avrebbero potuto inimicarmi, e m'esibivo allora in un posato rimpianto, inclinavo gli angoli della bocca dipingendomi negli occhi un riflesso acquoso. Accontentava le ristrette vedute dei gentiluomini e soddisfaceva i cuori delle attempate donzelle.

Non avevo nulla da temere, ne ero certo. Il dubbio, che pure emergeva, veniva affondato dalla parlantina del mio avvocato. Per una volta m'aveva baciato la Fortuna: quali erano le probabilità di trovare come difensore d'ufficio un giovanotto tanto ambizioso e capace? Con voce ferma e scandita illustrava ogni fallacia della mia accusa, trascinando gli ascoltatori in un'analisi impeccabile quanto un meccanismo a orologeria. Parola mia, le sue doti oratorie stavano per convincere pure me.

Peccava solo d'eccessiva freddezza: le sue analisi facevano appello alla testa dei giurati, non alla pancia, e, considerando da chi era composta, non mi pareva troppo saggio. Avevo però deciso di affidarmi a quell'avvocato determinato, e riuscivo a deglutire saliva non troppo amara.

Le mani mi tremavano un poco quando la giuria si ritirò per il verdetto.

Chinai il capo, la gravità del giudice stava ledendo le mie speranze d'assoluzione. Aveva appena concluso un discorso pieno di allusioni severe nei miei confronti, ma s'era tenuto breve e non credevo avesse danneggiato troppo l'opinione della giuria. Me lo auguravo, almeno.

Andrà bene, mi ripetevo, t'assolveranno, tutto è filato liscio!

Mi passavo l'indice avanti e indietro sulle flebili rigature dei pantaloni, trovando sollievo in quella minima distrazione. C'era speranza, abbondava addirittura, perché mai mi prudevano i pollici? Cercai l'avvocato con lo sguardo, ma era rivolto altrove e non pareva provare il minimo interesse nei miei confronti.

Mi rodevo, e m'illudevo fosse di speranza.

Rientrò la giuria. Silenzio di tomba.

Sussultai sulla sedia, il mio avvocato si girò, pure le guardie parvero scosse da un moto di vita.

La presidentessa dei giurati, l'opulenta dal rossetto fluorescente, s'alzò pronta a prendere parola.

Il giudice formulò la domanda di rito.

"Colpevole" rispose la donna.

Quella singola parola mi pietrificò corpo e mente. Non mi mossi, non battei ciglio. Ogni muscolo s'era liquefatto, il cervello bloccato in quell'attimo. Non sentivo, non vedevo: solo un titanico colpevole m'occupava l'interno. Lo sentivo nelle budella, nel petto, si dimenava nella testa. Quelle nove lettere erano un macigno in caduta libera nel campo delle mie speranze: le calpesta, le annichiliva tutte.

Ero colpevole, ufficialmente. Avevo perso il diritto alla vita.

M'attendeva solo un collare di corda grezza per stritolarmi la giugulare, spezzarmi le vertebre, arrestare per sempre il battito cardiaco.

Il patibolo, la morte più umiliante, era alle porte.

Le guardie mi fecero alzare a forza, incapace com'ero di reggermi da solo. Che senso

aveva sforzarsi ormai? A che serviva muoversi, vivere, ora che la mia morte era già scritta, siglata formalmente e battuta a macchina? Riuscii solo a ruotare appena la testa, tanto da cogliere le spalle voltate del mio avvocato, ancora immerso tra le sue scartoffie. Mi ferì vedere il mio difensore così incurante del suo caso fallito, ma fu un'altra la visione a sconvolgermi.

Incontrai con lo sguardo gli occhi appannati della grassa giurata e li vidi accendersi di un bagliore nuovo. Non era lucido di languore come prima: era duro, freddo, brillava di severità. Pareva dirmi "Ecco che ti spetta", senza un'oncia di pietà. Il contegno così fermo della sua grottesca persona fu lo schiaffo finale.

A passi stentati uscii dall'aula, senza riuscire a fissare un solo pensiero.

Non comprendevo: perché erano stati così spietati nei miei confronti? Chi credevano che fossi, un pazzo omicida?

Omicida lo ero, lo sono, ma certo non pazzo.

Che vi era in fondo di così crudele nel dare una spintarella alla propria dolce metà in cima a una scalinata? Il mio gesto fu delicato come un fior di ciliegio: una piccola pressione dei polpastrelli sulla sua esile schiena, seguita da una rapida caduta fino all'ultimo gradino. Quando piombò sull'erba rugiadosa, le costole spezzate le avevano già troncato per sempre ogni respiro. Si può desiderare una fine più indolore?

Punirmi così, chi credevano d'essere, quegli ipocriti borghesi? Avrebbero anch'essi fatto lo stesso nelle mie condizioni, anzi, la loro avidità li avrebbe messi in moto ben prima! Era così docile di solito la mia cara mogliettina, bastava darle uno zuccherino per farla trottare ovunque volessi. Almeno finché le malelingue non glielo guastarono, insinuando che la sfruttassi per il suo denaro, che ogni effusione fosse un atto di calcolo anziché d'amore. Era vero, immagino, ma detta così mi faceva sembrare solo un odioso pidocchio. Non colgono le sfumature, i pettegoli: premeditavo i miei baci, non lo nego, ma non erano del tutto aridi. Forse non vi era amore, ma piacere sì. Così carina era, col viso sempre arrossato e la vocina da usignolo! Come faceva a non piacermi quella bambolina assetata d'affetto? Romperla mi dispiacque davvero, ma avevo urgente bisogno del suo denaro, e ormai non voleva più darmelo, s'era impuntata! I debiti mi pendevano sulla testa, eppure non apriva più la borsa, l'ostinata!

"Non hai di che preoccuparti." mi disse un giorno, abbracciandomi: "Possiamo sopportare insieme ogni difficoltà, non è questa l'essenza dell'amore?"

Povera sciocca, non capiva che rischiamo la morte, non la galera? Ero indebitato con gente dalle pretese chiare: o fruscianti banconote, o percosse da ridurre le cervella in poltiglia per gatti.

La vita che avevo amato, i cui piaceri avevano ispirato ogni mia azione, mi sarebbe stata sottratta in modo tanto repellente? Se lei avesse davvero voluto aiutarmi mi avrebbe ceduto ogni avere, invece no, era solo una turchia ipocrita come tutti gli altri!

I miei passi, incalzati dai secondini ed echeggianti nei corridoi spogli, erano rigidi come d'automa. La mia rabbia contro la giuria era così annacquata dall'apatia che si sciolse in poco. In quella pozza ribollente di tensioni opposte, un dubbio s'insinuò strisciante. Era come un tarlo, insignificante per dimensioni, ma animato dall'incrollabile

determinazione di penetrare nell'animo più profondo. Era sempre stato zitto, in disparte, ma ora nulla poteva fermare la sua corsa. Tutto era annientato, spazzato via dallo sgomento estremo: quel dubbio insignificante assunse facilmente il controllo della mia ragione.

Avanzava il serpentello, con un sibilo che mi scuoteva le vene. Finalmente parlò, e la sua voce, sussurrata e irridente, mi gela ancora il midollo: *“Perché incolpare altri della tua disfatta? Hai giocato con la sorte, e hai perduto. Non sai ammettere sconfitta? Ha vinto il banco, il croupier l'ha ormai detto: “Les jeux sont faits.”*

CIELO AZZURRO

di **Eleonora Stocco**

Il telefono sta squillando. Appoggio la mano sulla cornetta, ma non rispondo. Non ne ho il coraggio. È assurdo come sia successo tutto in così poco tempo...

Marzo, 2022. Mi trovo all'ospedale, per i controlli di routine. Mi hanno diagnosticato il diabete un anno fa, e da allora sono cambiati tutti i miei punti fermi. Non posso più mangiare una torta di compleanno senza dover farmi una puntura, devo tener monitorata la situazione della mia salute costantemente. Quando mi hanno detto che avevo questa malattia, è stato come se fosse caduta una bomba proprio di fianco a me: di colpo mi sentivo diversa, e mi sono a mano a mano chiusa in me stessa. Non avevo nessuno che mi capiva, tutti si impietosivano quando sentivano la mia situazione. Ma io non voglio far pietà.

Mia mamma è diventata iperprotettiva e sono diventata il centro del suo universo, ancora più di prima; mio papà è diventato sempre più serio, molto diverso da com'era prima. Nei corridoi dell'ospedale mia mamma si è fermata a parlare con chissà chi, io intanto mi sono seduta su una panchina in giardino. Vedo un continuo via vai di camici bianchi, ma non mi accorgo che una persona si è seduta accanto a me. Quando mi giro, vedo che ha il cappuccio tirato in testa, e sotto l'ombra ci sono due occhi azzurri profondissimi. Mi metto a parlare del più o del meno con lei: si chiama Polina, è una mia coetanea. Mi dice che viene dall'Ucraina.

“Come mai sei qui?” mi chiede lei.

“Diabete”, rispondo io. È una parola che odio con tutto il mio cuore. “È cominciato tutto poco tempo fa, ma mi sembra sia già passata un'eternità”. Lei mi fa un cenno di assenso. Continuo a lamentarmi finché non le chiedo cos'ha lei.

Con un gesto veloce lei si tira giù il cappuccio e mi sorride. Ora capisco. Ha la testa completamente calva, deve avere un tumore. Abbasso gli occhi: non mi sono mai vergognata così tanto, io che ho continuato a lamentarmi per una malattia che mi permette lo stesso di continuare a vivere, certo con qualche disagio in più, ma almeno so che la vita non mi sarà tolta da un momento all'altro. Lei non sembra essere stata infastidita dai miei discorsi, anzi.

“Anch'io all'inizio mi sentivo così, sai? Ero arrabbiata con il mondo, volevo capire perché fosse capitato proprio a me. Vedevo i miei amici che continuavano spensierati la loro routine, mentre io l'avevo dovuta rivoluzionare totalmente, anzi avevo capito di avere poco tempo a disposizione, il che è ancora peggio. Sentivo di non avere più la mia свобода, libertà. Avevo appena iniziato a fare le cure, quando per tutti noi la vita è cambiata, per me una seconda volta. Io sono di Kiev, anche se mio padre è italiano. Dal mese scorso hanno iniziato a piovere bombe sulle nostre case, siamo stati costretti a scappare. Poi hanno iniziato a bombardare anche gli ospedali, quindi non potevo più seguire il mio ciclo di cure. Sono arrivata qui in Italia da poco tempo, ma per fortuna la tempestività con cui mi hanno trasferito è stata provvidenziale.” Si ferma un attimo,

guarda il cielo splendente e poi continua. “Sai una cosa? Credo che ci sia stato anche un lato positivo nella malattia. Mi ha insegnato ad apprezzare ogni momento che mi viene concesso, bello o brutto che sia”. Mi sorride di nuovo. Non avevo mai pensato a questo lato delle cose, a vedere il bicchiere mezzo pieno in una situazione del genere, soprattutto nella sua.

Intanto mia mamma si avvicina verso di noi, dicendomi che è ora di andare. Io saluto Polina, a cui lascio anche il mio numero di cellulare per poterci sentire ancora.

Da quel giorno è nata la nostra amicizia, che abbiamo coltivato insieme, sostenendoci l’un l’altra. Anche i nostri genitori sono diventati amici, hanno iniziato a raccontare le proprie esperienze e a scambiarsi idee, anche nell’ambito della nostra salute.

L’ultima volta che ho visto Polina, i suoi occhi avevano preso una sfumatura grigia, come il cielo fuori dalla finestra, ma non come il suo umore, che era sempre gioioso e amichevole. Quel giorno Polina sembrava così debole, molto di più degli altri giorni, tanto che ci eravamo salutate prima del solito.

Adesso il telefono sta continuando a squillare. Faccio un respiro e alzo la cornetta. Dall’altra parte sento la voce spezzata della mamma di Polina, che mi dice che la mia cara amica, la persona che mi ha insegnato ad accettare il mio destino e trarne tutto ciò di positivo in esso, se n’è andata. Riesco a dire solo qualche parola, non capisco neanche quello che sto dicendo.

Guardo fuori dalla finestra, nel cielo, così profondo e così immenso, che tanto assomigliava ai suoi occhi. Nel buio della sera mi sembra di vedere brillare una stella in più.

PASSEGGIATA CON IMPREVISTO

di **Eva Tiengo**

Finalmente è arrivata la primavera e io ritorno in pista: che emozione! La giornata è fantastica, il sole splende alto e fuori c'è un venticello fresco che anima allegramente gli alberi. Non pensavo sarebbe arrivato così presto il giorno della mia "rinascita". Finalmente si torna in campo! Mi sento giovane e pimpante, come se mi avessero usata per soli due mesi. Il mio padrone ha deciso, dopo un'eternità, di pulirmi. Questo però non è così piacevole come mi aspettavo. La spatola che utilizza non è molto gentile con me, anzi ci va giù pesante! E io che pensavo fosse un massaggio piacevole e rilassante. Tuttavia sono euforica, non vedo l'ora di uscire di nuovo per la nostra passeggiata a due, solo io e lui. Il percorso intrapreso è sempre lo stesso, siamo molto abituarini. Abbiamo rivisto Pablo, un signore anziano e scontroso che abita nella strada di fronte alla stazione ferroviaria. Anche sua moglie Esmeralda è venuta a salutarci e ci ha detto di passare più tardi perché avrebbe preparato una teglia di lasagne per noi. Io non le ho mai assaggiate ma devono essere buone, ne parlano sempre tutti delle sue lasagne! Poi abbiamo attraversato la strada e accelerando il passo siamo andati a salutare Linda che ci ha offerto un caffè, ma non ci siamo fermati per molto, stranamente. Di solito parliamo di più con Linda, perché ci diverte sapere i gossip che girano sulle vecchiette del paese. L'anno scorso, per esempio, sono riuscita a scoprire che Pablo, rubacuori, aveva avuto un flirt con Maria, l'amica d'infanzia. Esmeralda era arrivata come un fulmine al bar di Linda e aveva preso per le orecchie il vecchio burbero. Ben gli stava a quell'antipatico! Ma oggi, Linda non aveva nulla da dirci. Quindi siamo andati avanti, raggiungendo la fioreria di Luciano. Lui come al solito è di buon'umore, ma ...aspettate un attimo. C'è una signora davanti a noi. Non l'abbiamo mai vista. Il mio padrone ne è rimasto piacevolmente colpito, ha chiesto a Luciano informazioni su di lei. Devo ammettere che sono un po' gelosa. Ma ora non ci penso più perché Luciano mi ha fatto un complimento. Ha detto che sono molto bella, accogliente, che sembro quasi nuova. Voi ci credete? Io no. Per quanto io possa essere in ordine, ho la mia età e so che non sono più come una volta, ma il complimento di Luciano mi ha tirato su di morale. Il mio padrone ha deciso di prendere i soliti gigli. In più ha preso una rosa... chissà per chi sarà, per la signora incontrata? Uscendo dalla fioreria abbiamo cambiato strada. Strano. Ah, eccola, stiamo per raggiungerla. Ma quanta fretta! Ci siamo quasi. Sento uno strano rumore. Come se qualcosa stesse abbaiando. Un cane. Sembra si stia avvicinando... Oddio si sta avvicinando! Aiuto... Aiuto! Certo, lui sta guardando la signora, ma chissà cosa potrebbe succedere se ci raggiungesse. Aiutooooo! Se n'è accorto, finalmente, e sembra preoccupato anche lui adesso. Ha sempre avuto paura di quelle bestiacce. Solo adesso capisco il motivo. Abbiamo iniziato a correre e non me ne sono neanche accorta. Ma adesso sento la pressione dell'asfalto che percorriamo sempre più intensamente. Perché abbiamo iniziato a correre non lo so. I documentari che il mio padrone guarda, consigliano sempre di rimanere calmi, se inseguiti da animali. Oh ma eccolo qui! Sempre più vicino! Lo

abbiamo alle calcagna! Attenzione, è arrivata anche la sua proprietaria a chiamarlo. Non la sta ascoltando però... Ci siamo quasi, sento le fauci che sono pronte a morderci. Si è fermato, è stato anche raggiunto dalla sua padrona. E noi siamo bagnati. Siamo bagnati? Come mai siamo bagnati? Quell'imbranato... Mi ha fatto cadere dentro ad una pozzanghera! Certo che è bella grande come pozzanghera, solo lui poteva trovarne una di così grande. Incredibile! Beh, siamo passati dalle stelle alle stalle. Ora mi toccherà lavarmi di nuovo. Mamma mia che puzza! E che figura con la nuova signora. Domani Linda, la barista, non farà altro che parlare di noi. Che vergogna... Meglio andare a casa, così ci puliamo e ci ridiamo su preparando dei popcorn caldi. Ma prima bisogna sentire cosa ne pensa la nuova arrivata. Che strano... sta ridendo. E per di più ci ha anche invitati a pranzo! Che sorpresa... Il mio padrone tutto contento mi sta riportando a casa. Ora ci siamo anche puliti per bene... Peccato, ha scelto una scarpa più elegante per andare a pranzo. E io sono ritornata sulla mia mensola a riposare, spero che domani ci sarà anche la nuova signora a camminare con noi. E soprattutto spero che quel cagnaccio sia legato da qualche parte! Non lo voglio più vedere, neanche da distante!

UN GIORNO D'INVERNO

di **Riccardo Tosi**

Era una giornata particolarmente fredda. L'aria rarefatta, a causa dell'altitudine elevata, impediva ai soldati di recuperare il fiato. I loro respiri erano affannosi, sintomo di una stanchezza costante che annebbiava anche le menti più razionali. Preoccupazione, nostalgia, paura erano le sfumature che accompagnavano i pensieri di ogni uomo su quelle montagne. Alcuni di loro, con la volontà di fermare quei pensieri, provavano ogni sotterfugio. C'era chi, nascondendosi, beveva un goccio di liquore, altri intonavano inni flebili che esprimevano, per così dire, ciò che stavano passando da diversi mesi a questa parte. Questi tentativi di isolarsi dalla realtà, per provare a salvare almeno le proprie emozioni, venivano bruscamente interrotti da violenti bombardamenti. Quel giorno, la quiete prima della tempesta, veniva interrotta con l'avvistamento di un velivolo nemico, con l'obiettivo di mettere a tacere, per sempre, quei brevi inni intonati dai soldati. In questi casi, la procedura prevedeva il raggiungimento, il più in fretta possibile, della galleria più vicina, in base alla postazione occupata. In quei brevi istanti, l'unico pensiero che rimbombava nelle menti dei soldati era correre il più velocemente possibile, per salvare la propria vita. Questo pensiero predominante, viene chiamato istinto di sopravvivenza, il protagonista che troviamo in qualsiasi essere vivente quando avverte la vicinanza del pericolo. I momenti successivi, accompagnati da un sottofondo di bombe a grappolo a contatto con la trincea, sono un misto di adrenalina e disperazione. La consapevolezza di essere sfuggiti alla morte certa, riempie paradossalmente di vitalità gli animi di ogni soldato, ma avrà vita breve perché non sarà l'ultimo bombardamento da affrontare. Al termine di quella melodia di morte, i soldati tornavano ai propri posti per sistemare l'accampamento. I loro movimenti venivano limitati dai tiratori nemici, che battevano i punti di passaggio obbligatori della trincea. Per permettere il passaggio dei propri uomini, il capo d'armata, richiedeva un diversivo mediante fuoco di copertura, con il quale avrebbero occupato i bersaglieri nemici, dando via libera ai soldati occupati nella ricostruzione della trincea. Il fuoco di copertura consisteva nell'utilizzo di mitragliatrici leggere fisse, calibro 7 mm, che avevano la capacità di perforare anche gli elmetti più resistenti, sinonimo di una devastante pioggia di piombo che si sarebbe abbattuta sul fronte nemico. Tuttavia, in ogni armata era presente una divisione che non sottostava pienamente agli ordini del capo d'armata, erano i tiratori scelti, composti da un numero ridotto di elementi, separati dal resto delle unità. Quest'ultimi erano appostati a diverse decine di metri dalla trincea, occultati alla visuale del nemico, con l'obiettivo di individuare e eliminare qualsiasi soldato nemico che incontra il loro mirino. Tra gli uomini scelti di quel reggimento, spiccava una figura in particolare, Vittorio Bortot. Durante quella rigida giornata invernale, Bortot si trovava a un centinaio di metri dalla propria trincea, ed era appostato lungo il crinale opposto alla cima controllata dal nemico. La sua uniforme, color bianco, leggermente sporcata con del fango per aumentare l'efficacia della mimetizzazione, si confondeva perfettamente con la neve, che vinceva

la luce del sole grazie alla bassa temperatura. Nemmeno l'occhio più attento sarebbe stato in grado di rilevare la sua posizione. Era appostato lungo un'insenatura tra le rocce, disteso, per sfruttare il terreno e mantenere orizzontale la canna del fucile, ottenendo la massima stabilità per i tiri di precisione a lunga gittata. Utilizzava un carcano 91, fucile in dotazione ai cecchini del Regio esercito italiano. Bortot trattava con grande dedizione la propria arma, non per vedere il ferro brillare quando incontrava i raggi del sole, ma perché rappresentava la barriera che lo separava tra la sopravvivenza e la morte. Sì, sopravvivenza, perché quella in trincea non era considerabile vita. Stava lì, sdraiato a terra a pancia in giù per decine di minuti senza muoversi. Per lui era questione di abitudine. I guanti umidi per il costante contatto con la neve, il naso rosso costretto a inalare quell'aria glaciale che raggelava la trachea, gli occhi stanchi per la continua tensione a cui venivano sottoposti, le labbra screpolate per il freddo. I fucili non erano soggetti a questi agenti atmosferici, ma richiedevano una manutenzione giornaliera. Bortot puliva con rigore le ottiche montate sulla sua arma, in grado di avvistare un nemico a trecento metri di distanza, paragonabili agli occhi di un falco. Al termine della pulizia del mirino, tornava al suo dovere, estraeva il binocolo alla ricerca di nuovi bersagli, alzava il cappuccio color neve e attendeva. Il sole tramontava per far spazio alla luna. Fino a quel momento aveva avvistato tre nemici lungo le retrovie dell'accampamento austro-ungarico, intercettando due di loro prima che raggiungessero la trincea di fronte a quella italiana. Non provava alcuna soddisfazione nel terminare le vite di altri uomini, ma nemmeno rimorso, perché sapeva che se non li avesse fermati, avrebbero avuto l'occasione di adempire al loro dovere. Si ripeteva a mente, infinite volte, che era questione di dovere, non poteva rifiutarsi, le sue emozioni non dovevano ostacolare il suo giudizio. La sua mente, inarrestabile macchina di pensieri, per la prima volta durante quella giornata, fu interrotta. Il responsabile era un proiettile di provenienza austro-ungarica, che mancò il bersaglio ovvero il cranio di Bortot, di pochi centimetri. Il tiratore scelto italiano rimase immobile per alcuni istanti, incapace di muoversi, paralizzato dalla paura. Smise di respirare per alcuni secondi. Sopraggiunse l'istinto di sopravvivenza. L'adrenalina sbloccò i muscoli, fece ripartire la macchina pensatrice. Bortot rinsavì. Con un movimento repentino imbracciò il fucile e balzò dietro la roccia più vicina. Un altro colpo, direttamente dal fronte nemico, colpì la roccia dove latitava Bortot. Respirava affannosamente, le sue mani tremavano, il cuore batteva all'impazzata per pompare più sangue possibile al cervello. Realizzò ciò che stava accadendo, era stato individuato, non da un soldato comune, ma da un tiratore scelto nemico. La sua mente si trovava in balia di una tempesta di pensieri, era convinto che la sua uniforme lo rendesse un tutt'uno con l'ambiente circostante, non riusciva a capire da quale angolazione arrivasse il proiettile, l'unica certezza che aveva era quella di essere ancora vivo. Passarono minuti interminabili. Angoscia, paura e disperazione, erano i protagonisti di quei momenti concitati. Fece un respiro profondo, il cuore rallentò, prese coraggio, estrasse il binocolo, si sporse dalla roccia che lo salvò pochi istanti prima. Nonostante il binocolo, non vide nessun cecchino appostato lungo il crinale opposto. Incredulo si ritirò nuovamente al riparo. Decise di attendere l'arrivo della notte. Prese

l'attrezzatura alla ricerca delle razioni che aveva con sé. Mentre frugava si rese conto di non avere fame, non dopo ciò che aveva passato. Si sedette, ed iniziò ad ammirare il tramonto. Bortot guardò quel tramonto con gli occhi di un bambino, come se fosse la prima volta che assisteva a tale meraviglia. Scoppiò in lacrime e ringraziò il cielo per avergli dato una seconda possibilità. Calò la notte, il tiratore italiano fece un respiro profondo, si sporse per individuare quel tiratore che per poco minacciava la parola fine alla sua vita. Ancora una volta non individuò nessuno. In quel momento sentì uno sparo. Il proiettile passò alla sinistra di Bortot, era sempre lo stesso tiratore nemico che lo teneva sotto tiro. Con rapidità, si nascose dietro la roccia della salvezza. Questa volta era diverso: il battito era regolare, le mani ferme e la mente lucida. Bortot estrasse dall'attrezzatura una pistola lanciarazzi, la caricò con un razzo segnalatore, la puntò verso il cielo sopra il crinale nemico e sparò. Il bengala volò in cielo, tagliava l'aria emettendo un forte fischio acuto, finché esplose in un lampo di luce intensa. Sfruttò il bagliore che illuminava il fronte nemico per individuare il tiratore nascosto. Poggiò gli occhi sul binocolo e intravide un riflesso tra le insenature del crinale opposto al suo. Quel riflesso, causato dalla luce sprigionata dal bengala, proveniva dalla lente dell'ottica montata sul fucile che imbracciava il tiratore nemico. Essere riuscito, finalmente, ad individuare il bersaglio cambiò radicalmente lo sguardo di Bortot che, con risolutezza, elaborò un piano per eliminare il cechchino nemico. Prese in considerazione ogni aspetto necessario: la distanza del bersaglio, la forza con cui soffiava il vento, la posizione dalla quale sparare. Al termine dei calcoli, raccolse l'attrezzatura e si spostò di una decina di metri lungo il crinale per uscire dal raggio del mirino nemico. Una volta soddisfatto della distanza, calibrò l'ottica per i tiri sui cento metri, imbracciò il fucile e si mise in posizione. Partendo dal bengala, luminoso nel cielo, abbassò il mirino alla ricerca del riflesso tanto ambito. Lo individuò nuovamente. Bortot prese l'ultimo respiro, trattenne il fiato, puntò quel riflesso e sparò senza esitare. Il colpo partì e raggiunse il crinale opposto in un battito di ciglia. Rimase per qualche secondo fermo, con il mirino puntato sullo stesso punto in cui aveva appena sparato. Non c'era più nessun riflesso, era riuscito a colpire il cechchino austro-ungarico. Il corpo teso, per lo sforzo effettuato, si rilassò. Si ritirò dietro le rocce. Il cechchino italiano, esausto, si sedette appoggiandosi con la schiena sul crinale, dando le spalle al fronte nemico. Alzò lo sguardo rivolgendosi alla luna che risplendeva nel cielo stellato. Si sentì confortato alla visione della luna, perché rappresentava la fine di quel lungo giorno d'inverno.

MI NEGARON DI ESSER PADRE

di **Martina Zago**

1 giugno 1940

Tutto ha inizio con questa lettera, la lettera di chiamata alle armi. Certo, la guerra già esisteva, ma non immaginavo, o non volevo immaginare, che tanta violenza avrebbe coinvolto anche noi. Devo poggiare la lettera sul tavolo, tanto che mi tremano le mani. Non mi sono accorto nemmeno dell'arrivo di mia moglie in cucina, lei che per poco non cade alla notizia. Continua a pregarmi di non partire, non a così poca distanza dal matrimonio. Non prima di aver conosciuto la gioia che reca un bambino, tanto desiderato ma non ancora giunto.

7 giugno 1940

Mi sono recato in caserma, come chiedeva la lettera. Mi hanno registrato e consegnato uniforme e armi.

9 giugno 1940

Su dei camion, io e i miei compagni, siamo arrivati al fronte, sulle Alpi Occidentali. Gli ufficiali ci hanno buttato delle pale davanti ai piedi dicendoci di muovere il culo per scavare delle trincee, perché da quelle sarebbe dipesa la nostra vita.

Domani avremmo attaccato. Non eravamo preparati, non avevamo un chiaro piano d'attacco. L'unica certezza era l'aiuto militare da parte dei tedeschi.

Guardo i miei compagni di trincea: ragazzi ancora glabri in volto, uomini villosi, alcuni scarni, altri robusti, alcuni impiegati in banca, altri contadini. Solo una cosa ci accumuna, siamo tutti dei figli, dei fratelli, dei cugini o degli amici di qualcuno che ci aspetta a casa e che è in pensiero per noi. Forse qualcuno ha pure la gioia di essere padre. Un motivo in più per tornare, per affrontare questo schifo che ancora deve incominciare.

Per quel poco che si intravede dal buio della trincea, riconosco la paura negli occhi dei miei compagni. La percepisco chiaramente, perché è la stessa che si può leggere impressa nei miei occhi.

Si sta stretti, qui in trincea. Siamo uno schiacciato contro l'altro. Un po' per il luogo angusto e un po' per scaldarsi. Il posto peggiore è quello accanto alla fredda parete della trincea, dove la terra sembra che voglia portare via quel poco di calore che rimane in corpo, è qui che mi trovo io. L'aria si fa sempre più pesante, impregnata dall'umidità della terra appena scavata e dai nostri respiri silenziosi. Nessuno osa proferire parola. Si sta in ascolto, i suoni del bosco non sono mai stati così assordanti.

Ripenso a lei, come potrei non farlo? Ai suoi capelli lunghi e neri che scioglie solo per dormire, alla pelle del viso chiara che arrossisce quando nota che la sto osservando mentre cucina e canta. Ah, la sua voce, la posso sentire cantare "Vivere" nella mia testa, l'interpretazione di Carlo Buti è la sua preferita. Si lasciava cullare dalla canzone e

ondeggiava i fianchi dolcemente mentre preparava la cena. Quando si accorgeva di me cessava subito, non lo avrebbe fatto se solo avesse saputo quanto mi sarebbe piaciuto che avesse continuato.

Senza volerlo la mia mente inizia a ripercorrere i pensieri di lei. Di lei assonnata la mattina, vivace solo dopo la colazione e solare per il resto del giorno. Di lei che aveva continuamente i piedi freddi e, d'inverno, la punta del naso sempre arrossata. E poi, lei che si opponeva alla mia partenza per la guerra, con la fronte imperlata di sudore, per la preoccupazione, e le lacrime che le rigavano il viso e i singhiozzi incontrollabili. "Hai fatto di me moglie, forse madre, non farmi diventare anche vedova", ripeteva. *Forse madre*. Mi risuonavano in testa queste due parole. Quanto mi piacerebbe vederla portare in grembo nostro figlio, non perdermi nemmeno un giorno della gravidanza, nemmeno un istante della sua vita e risparmiare per comperargli il regalo per il giorno della befana.

Il solo pensiero di essere padre mi fa sorridere, nel bel mezzo di una trincea, la notte prima dell'attacco.

10 giugno 1940

Ci siamo svegliati all'alba, alle prime luci del mattino. E abbiamo attaccato. L'esercito francese ha risposto bene alla nostra offensiva, oppongono resistenza, ma la guerra è la guerra. Siamo uomini e spariamo contro altri uomini. Soldati che crollano a terra, sangue versato che viene assorbito dalle radici degli alberi ai piedi di cui si cade, uccisi da un proiettile uscito dalla canna di un soldato senza nome, impaurito tanto quanto il suo nemico. È la prima volta che tengo in mano un'arma, ma ne avrei fatto volentieri a meno. Lo scontro continua per tutto il giorno, alcuni feriti si ritirano prima del calare del sole, io e altri uomini proviamo a conquistare metro dopo metro. Accanto a me un ragazzo, avrà raggiunto a stento la maggiore età. Ripenso al dolore del padre che ha lasciato suo figlio partire per la guerra. Gli chiedo dove sia suo padre. Mi risponde che è morto questo stesso giorno, davanti ai suoi occhi, in battaglia con lui. Anche il suo sangue è arrivato alle radici degli alberi. Perché è anche questo che fa la guerra, non uccide solo gli uomini, ma condanna intere famiglie.

Il sole è sparito, ormai è scesa la notte e riesco a tornare in trincea, mentre qualcuno continua a restare al confine tra i due eserciti.

Vedo i miei compagni medicarsi con quel che si può, le grida del dolore coprono i suoni del bosco, ora impercettibili, uditi la notte prima. Mi tasto il corpo, controllo torace, gambe e braccia: non sono ferito. Come ho fatto a esserne uscito indenne? Come ho fatto a sparare ad altri uomini? Non mi riconosco più.

C'è chi scrive lettere a casa dopo solo un giorno di guerra, sufficiente a far intendere la precarietà della vita in questo luogo.

13 giugno 1940

È il terzo giorno di guerra. Sono stato ferito alla spalla sinistra, poco sotto l'ascella. Brucia ancora al solo ricordo dell'istante in cui sono stato colpito. Il sangue esce a fiotti,

pulsante e di un rosso vivo, come se l'essenza vitale mi stesse lasciando. Un dolore lancinante mi trafigge il petto. Ma non posso permettermi di morire. Rivedevo lei, il mio unico motivo per tornare a casa.

Il freddo della sera ha permesso al sangue della ferita di rallentare la sua uscita. Mi rifugio in trincea. È buio e fatico a trovare una posizione che mi permetta di sentire meno dolore. La pallottola è uscita, ma il dolore non mi abbandona. Detesto la guerra, è vivere con la costante paura che ti ammazzino, è un continuo ringraziare Dio per essere ancora al mondo ed è la speranza di tornare a casa che si affievolisce sempre di più. Viviamo con scarse razioni di cibo giornaliera, senza panni ed armamenti adeguati. La trincea è diventata la nostra casa, dormiamo ammassati come bestie e al mattino, tra i feriti, c'è chi non apre più gli occhi. Ed ecco che dobbiamo gettare i loro corpi fuori dal rifugio prima che inizino a puzzare, come se l'odore potesse peggiorare. Viviamo con il costante fetore di piscio, sangue e sudore.

Il buio pesto in cui mi ritrovo mi rimanda ai suoi capelli neri come la pece, raramente arruffati, come la sera prima che io partissi, quando ci amammo più che mai.

16 giugno 1940

Un sottoufficiale, penso un caporale, ci ha consegnato le lettere da casa. Si è tenuto quelle destinate ai caduti.

Mi tremano le mani mentre la apro. Sto sporcando di terra e sangue la carta candida su cui mia moglie ha scritto. Leggo con frenesia ciò che ha da dirmi, sorrido agli errori grammaticali da lei commessi e sento la sua voce scandire le parole più belle che io abbia mai potuto udire. Sto per diventare padre. Non riesco a contenere la gioia. Lacrime sgorgano dai miei occhi, lavano via lo sporco dal mio viso e cancellano ogni traccia di guerra. Ho il cuore che mi esplose, non riesco ad udire più nulla tanto forte riecheggia il sangue nelle mie orecchie.

Le mani sembrano muoversi da sole sopra la carta stropicciata su cui sto scrivendo. Sarei tornato per lei – le scrivevo – e per il nostro pargoletto. Chissà di che sesso sarà. Diventerà una madre fantastica, premurosa com'è. Può sembrare strano, ma voglio svegliarmi nel cuore della notte col suo pianto, cullarlo fra le mie braccia mentre col pollice gli accarezzo la guancia minuta, fino a trasformare i singhiozzi in teneri vagiti e poi ancora in un respiro profondo che annuncia il suo sonno.

Interrompo il mio scrivere per accorrere in aiuto ai miei compagni in battaglia che gridano disperatamente. Piego frettolosamente la lettera e la ripongo nella tasca interna della giacca. Il nemico è vicino, spara a vista, e ad altezza d'uomo. I francesi stanno attaccando e noi siamo impreparati. Prendiamo le armi ai caduti, ci ripariamo coi loro cadaveri e preghiamo di non morire ammazzati.

Poi succede l'inevitabile. Ciò che ogni uomo si aspetta prima in andare in guerra. Vengo colpito al ventre. Sto per cadere a terra. Il dolore è insopportabile. Un soldato accanto a me mi prende e mi adagia al suolo, gli sono grato di non avermi lasciato cadere a peso morto.

Poi realizzo. Sto per morire.

Il mio primo pensiero va a lei. Anzi, a loro. Provo a parlare al soldato accanto a me. Gli dico di prendere la lettera dalla mia giacca e di assicurarsi che venga spedita. Dalla mia bocca continua ad uscire sangue. Lascia uno strano gusto ferroso. Il soldato non mi parla, ma mi rivolge un cenno, so che ha inteso e so che spedirà la lettera a mia moglie, vorrei ringraziarlo, provo a parlare ma con una mano mi fa cenno di fermarmi: ha già capito. Lo ringrazio con una lacrima solitaria e chiudo gli occhi.

Dopo pochi istanti il sangue nella mia bocca diventa sempre più insapore, la temperatura sembra abbassarsi velocemente.

E i miei pensieri tornano a mia moglie e a mio figlio. Tra pochi istanti saranno solamente una vedova e un orfano di padre... *Padre*, non ho avuto il privilegio di sentire questa parola pronunciata da mio figlio.

La guerra mi ha ucciso. La guerra mi ha negato di essere padre.

L'ULTIMO GIORNO

di **Giulia Zanirato**

Una volta ho sentito dire una frase insolita, “di doman non c’è certezza”. Non ho idea di chi l’abbia mai pronunciata, mi ricordo solo della mia padroncina che la ripeteva per molte volte in un certo periodo, e che poi ha smesso di dirla. Che strani gli umani. Ci sono momenti in cui vorrei tanto entrare nella loro mente, perché alcune delle loro azioni appaiono ai miei occhi di gatto davvero incomprensibili. Per esempio alcune volte gli adulti che abitano con me vanno a dormire tardi: prima di coricarsi nelle loro “cucce” rettangolari, guardano uno schermo illuminato con delle immagini in movimento. Non ne comprendo il motivo, dato che ritengo che dormire sia una delle cose più belle al mondo: non c’è niente di meglio che chiudere gli occhi per poter staccare dalla realtà, per rilassarsi nella dimensione dei sogni. Oppure mi infastidiscono quando chiudono quelle porte giganti. Infatti ad un certo punto ho cominciato a grattare sul legno e miagolare, sapendo benissimo che se avessi attirato la loro attenzione avrebbero aperto quei dannati oggetti. Alcune volte non entravo neanche nella stanza e me ne ritornavo tutta soddisfatta a riposarmi su quello che le persone chiamano divano, una delle “cucce” più comode della casa. Mi dilettava questo particolare gioco, ma non fraintendetemi, vi prego, questi umani sono la mia famiglia e voglio loro un bene immenso. Mi danno costantemente cibo, acqua, una tana enorme piena di spazi angusti dove nascondersi e un gran numero di cucce dalle più svariate forme e nomi. C’erano periodi durante i quali dormivo con piacere sulle morbide “coperte” piegate e poggiate sul divano, altri giorni, invece preferivo acciambellarmi sui soffici letti delle ragazze che abitavano con me, e altre volte ancora mi rilassavo in giardino all’aria aperta. Però ricordo che ci sono stati momenti in cui ho dormito insieme a loro, sistemandomi per esempio sulle loro pance. Facevo così soprattutto con la più giovane degli umani, che è sempre stata molto affettuosa con me. Ammetto che a volte il suo atteggiamento appiccicoso mi soffocava, ma le ho sempre voluto bene, come a tutti gli altri.

È un po’ strano riflettere su questo, ma non ho nient’altro da fare. È notte fonda, e di solito a quest’ora girovago per i giardini dei nostri vicini. Ma stasera mi sento parecchio stanca, non ho per niente voglia di correre o solo camminare. Penso proprio che per stanotte mi metterò comoda per dormire. Spero di sentirmi meglio domani.

Il mio sonno profondo è pervaso da insoliti sogni. I ricordi si mischiano alla fantasia, e non riesco più a distinguere cosa è vero da cosa è falso. Non mi era mai capitato prima. Vorrei trovare una spiegazione, perché non mi sento affatto bene.

Senza che me ne accorga giunge finalmente l’alba, ma il mio stato non è migliorato. Provo a camminare per andare a fare colazione, questo di solito è il momento in cui arriva qualcuno che riempie la mia ciotola di crocchette deliziose. Ho dormito al piano terra della casa, quindi devo salire le scale per raggiungere la cucina dove c’è il posto in cui mangio; ma in questo momento arrampicarsi è faticoso, allungare le zampe per darmi la spinta a salire è come scalare una montagna rocciosa. Sento stanchezza anche nel

focalizzare il mondo che mi circonda, è come se non stesse fermo e che qualche entità a me estranea mi stia scuotendo fortemente la testa, la quale è pesante quanto un macigno. Dopo quella che mi è parsa un'eternità, arrivo in cima alle scale, mi basta svoltare a sinistra e compiere ancora qualche passo per mettere in bocca del buon cibo che possa sfamarmi. Ma il mio corpo si oppone, la mia forza di volontà non è abbastanza potente per spingerlo a rimettere in moto le mie zampe; quindi mi rannicchio sul pavimento e socchiudo gli occhi. Il terreno su cui poggia il mio corpo è freddo, ma in questo momento non mi importa.

Sento dei passi, sta per arrivare qualcuno. È la mia padroncina che usa vari affari per prepararsi la colazione e sistema anche le mie ciotole. In questo ultimo periodo è la seconda che si alza di mattina presto, prima di lei c'è sua sorella. La mia padroncina è sempre molto affettuosa con me, le piace il contatto fisico e per quanto, come ho spiegato precedentemente, questo certe volte non lo gradisca, essere accarezzati da lei è una sensazione piacevole e soddisfacente. Le sue mani sono dotate di forza, ma sento anche la loro delicatezza mentre tocca con le dita affusolate il mio manto e il mio muso; e adoro quando usa le unghiette per farmi i "grattini" sopra la testa perché mi rilassano parecchio. Le faccio capire che sono felice ricambiando con un'infinità di fusa.

Vedo la padroncina che mi guarda e mi chiama, ma io non sono capace al momento di alzarmi. Percepisco la sua preoccupazione, mi concede qualche altra carezza e torna a svolgere le sue azioni quotidiane.

Durante la giornata la mia situazione non cambia. Il giorno dopo le cose peggiorano. Sembra che abbia ricevuto una zampata tagliente al torace, ma è un dolore eterno che penetra fino alla mia anima, ormai molto debole e non reattiva più a nulla. Sto soffrendo come non ho mai sofferto in vita mia.

Mi sono così ritirata nel garage di casa e arriva la padroncina. Vedo un sorriso sulle sue labbra, ma i suoi occhi sono lucidi come perle e colmi di lacrime. Vorrei spiegarle che va tutto bene e che non deve stare male, però non ne sono in grado purtroppo. Mi limito a osservarla, come a darle un saluto, sperando che ci saremo riviste presto. Infatti ho sentito "i due umani più grandi" che mi avrebbero portata dalla veterinaria, quella persona che si occupa di me quando presento un problema di salute.

Quando giungiamo dalla dottoressa vengo fatta accomodare in una strana stanza illuminata che odora di troppo pulito. Non presto molta attenzione a ciò che succede intorno a me. La stanchezza aumenta come un macigno che mi schiaccia sempre di più, facendo anche fatica a respirare.

Le ore passano, ma nulla si decide a cambiare. La mia famiglia mi affida così alle cure della veterinaria. Però sento già la loro mancanza, voglio avere vicino qualcuno, vi prego. Vorrei tanto essere a casa, al calduccio sulle mie coperte o abbracciata dalla mia padroncina ed essere riempita dai suoi baci. Mi viene in mente l'immagine di lei che mi scruta con tristezza e con paura. Povera. Chissà cosa starà provando ora. Non ho più pazienza, vorrei solo correre come una saetta per raggiungere casa e sentire l'odore della mia famiglia. Ma non posso.

Riesco solo a muovere i miei pensieri, ma non il mio corpo. È tutto così frustrante e

inconcepibile. Come sono arrivata a questo? Che cosa mi è successo? La mancanza di risposte fa impazzire il mio cervello. Non posso fare altro che dormire e aspettare la mattina successiva. Mi rendo conto che quella frase, ripetuta tante volte dalla ragazzina giovane, ha un senso bello forte e dolorosamente reale: il domani non è sempre garantito.

Neanche il giorno seguente cambia qualcosa. Sono stanca di questo malessere insopportabile. Solo le emozioni dei miei padroni, tornati a trovarmi, sono mutate, ma in peggio. Pare che ci sia una sorta di bolla di tristezza dentro di loro, ma pronta a esplodere come una bomba distruttiva. Ciò che rischia di essere frantumato è il loro cuore, ormai sul collasso perché pervaso da ansia e timore.

Detesto il fatto di non riuscire a comunicare con loro come vorrei. Desidero solo esprimere il mio volere di stare vicino a loro, come facevamo quotidianamente a casa. Ma casa ora mi appare così lontana...

Non riesco più a sentire il tempo che scorre e non mi importa più. Non avrei mai immaginato che potesse accadermi un evento del genere e che potesse essere così il mio destino.

Arriva la veterinaria con un oggetto appuntito e capisco tutto in un istante. Perché la mia fine è giunta così presto? Il mio posto è a casa mia, non qui. Non posso andarmene ora. I miei occhi sono fissi su quella punta che non promette nulla di buono.

Ma forse è meglio così. Sono stanca di soffrire. Se questo mi farà sentire meglio, allora accada quel che deve accadere. Avrei solo voluto più tempo.

Ripenso alla mia dolce padroncina. E mi rendo conto che quando ci siamo scambiate uno sguardo profondo in garage è stata l'ultima volta che l'ho vista. Non doveva andare così. Dovevo tornare a casa e vederla sorridere e sentire il suo cuore battere felice.

Un pizzico pervade il mio corpo e il mio spirito lentamente lo abbandona. Chiudo gli occhi per sempre e attendo la fine. In questi sette anni abbiamo vissuto insieme bellissimi momenti di cui la padroncina porterà per sempre un felice ricordo che le darà la forza di andare avanti con il sorriso. Questo è ciò che desidero per lei perché se lo merita. Grazie per l'affetto che ho ricevuto dalla mia grande famiglia!

Addio.



Sergio Garbato (Rovigo, 22 aprile 1942 – Rovigo, 6 novembre 2016)

Studioso, appassionato d'arte, profondo conoscitore del territorio, è stato giornalista, critico di musica e teatro, autore di diversi libri su storia e cultura locale, teatro e arte, cinefilo, docente, assessore alla cultura del Comune di Rovigo, ideatore di eventi culturali, componente l'Organo di Indirizzo della Fondazione Banca del Monte di Rovigo, presidente del concorso letterario "Fondazione Banca del Monte di Rovigo per la scuola" nel periodo 2015-2017.

Dal 2019 il concorso letterario è a lui intitolato.

